

### LA CASSA CENTRALE DI RISPARMIO

IN FIRENZE.

Il rendiconto testè pubblicato dalla Cassa Centrale di risparmi e depositi a Firenze per l'anno 1876, ci porge occasione di fare un breve studio intorno a questo istituto, che certamente per la importanza dei risparmi che raccoglie ed il numero delle sue sedi è uno dei primi in Italia. Molte cose che avremo a dire intorno ad esso sono applicabili anche agli altri istituti consimili.

In primo luogo non possiamo fare a meno di lamentare come in Italia troppo spesso si pubblicino rendiconti, bilanci, rapporti ec., tanto tempo dopo gli esercizi a cui si riferiscono, in modo da far perdere ad essi gran parte della loro efficacia come esame del passato, e da toglier loro molta della loro utilità come guida e previsione per l'avvenire.

Le somme complessive dei depositi fatti, quali ce li indicano i conti pubblicati, non ci danno nessun criterio esatto riguardo alla vera progressione del risparmio in queste province, poichè potendosi dallo stesso individuo aprire più libretti, molti versamenti che figurano fra i risparmi non sono che collocamenti di piccoli capitali, i quali, specialmente in questi ultimi tempi in cui gl'Istituti di credito hanno passato per tante dure prove, sono andati a cercare più sicuro collocamento alle Casse di Risparmio. Questo fatto si verifica in grado anche maggiore là dove è permesso accumulare somme assai importanti sul medesimo libretto, come accade in Sardegna ove il versamento non ha limiti. Alla fine del 1875 più di tre quinti della somma complessiva nel Regno rappresentata dai libretti di risparmio, appartenevano alla categoria dei depositi da 1000 Lire in su. Se noi esaminiamo il valore medio dei libretti delle Casse Postali di Risparmio istituite colla Legge 27 maggio 1875 e che cominciarono a funzionare al principio del 1876, troviamo che esso non oltrepassa le L. 420, mentre quello delle Casse di Risparmio ordinarie sale a L. 685. 34.

La Cassa di risparmio di Firenze, fondata dalla generosa iniziativa di alcuni cittadini, conta oramai più di 48 anni di vita. Essa si regge con un regolamento approvato con ordinanza del Ministro delle Finanze, del Commercio e dei Lavori pubblici, del 29 settembre 1856, e sebbene negli ultimi articoli del detto regolamento si stabilisca il modo della sua riforma periodica da cominciare dal 1861, crediamo che tale prescrizione non sia stata adempiuta, e che solamente una commissione stia ora studiando l'importante argomento. È naturale che per questo lungo lasso di tempo e per le molte modificazioni parziali adottate dal Consiglio, un tale documento abbia perso una gran parte della sua pratica utilità. Lo stesso deve dirsi per i regolamenti delle succursali, menochè per lo statuto delle Sedi che furono in questi ultimi anni costituite in enti autonomi.

Uno dei difetti dell'organizzazione della nostra Cassa, è la mancanza di ogni serio sindacato sull'operato del Consiglio di Direzione. Qui non vi sono azionisti che possano, sia coll'elezione del Consiglio, sia in altro modo, invigilare e rendere efficace e sentita la propria volontà nell'amministrazione di una Società privata. Vi sono soltanto dei cittadini che sono nella condizione analoga a quella dei correntisti, ed un certo numero di cosiddetti soci che non hanno

interessi di sorta a prendersi la briga d'invigilare le operazioni della Cassa. D'altra parte, non vi è Autorità tutoria che abbia diritto di immischiarsi nell'amministrazione, poichè la Cassa non è considerata come Opera Pia.

Il bilancio della Cassa di Firenze per l'anno 1876 ci dimostra che essa aveva raggiunto un capitale suo proprio di L. 2,933,277. 53 al quale va aggiunta la riserva per altre L. 222,545. 03, e tale somma in quell'anno si sarebbe accresciuta se non si fosse saviamente diminuito in bilancio il valore dei fondi pubblici per 300,000 lire ed il valore dei beni stabili per L. 136,309. 59.

Questo grande ribasso che fu portato sui titoli di pubblico credito o Fondi pubblici come si chiamano nel bilancio, ci indica la poca stabilità del loro prezzo, ed infatti sebbene sieno complessivamente riportati sotto tale denominazione per l'importo di L. 17,493,922. 43, una gran parte di questa somma, cioè L. 10,015,310. 24, è costituita da obbligazioni Comunali o Provinciali. E l'ultima situazione ci dimostra che al 30 novembre 1877 la Cassa aveva ancora impiegata in questi valori, la somma di L. 10,108,212. 48, e oltre L. 6,195,186. 29 in valori industriali. Ad ogni modo sarebbe stato desiderabile che al bilancio si fosse unita una nota che indicasse la qualità e la quantità dei vari titoli di pubblico credito conservati in portafoglio. Se si comprende una certa ripugnanza in altre Società di fare conoscere al pubblico le proprie faccende che non riguardano che i soli azionisti, bisogna pensare che qui il pubblico fa la parte di azionista, e non si vede la ragione, in un istituto che non ha per scopo principale il lucro nè mira ad accrescere con mezzi artificiali il proprio credito, di usare alcun ritegno nel dire tutta la verità, e tanto più quando il silenzio può essere dannoso.

I Sindaci nel loro assennato rapporto sul bilancio 1876 esprimono varie volte, sebbene in forma molto cortese, la loro disapprovazione per il soverchio credito accordato ai Comuni, sia coll'acquistare titoli comunali, sia per i mutui fatti, ascendenti alla somma di L. 13,998,744. 30 nell'anno in esame, sia per il fido accordato ad essi con lo sconto operato sui *pagherò* Municipali per circa altre 3,000,000 di lire. Ma non sembra che queste osservazioni dei Sindaci abbiano trattenuto la Direzione ed il Consiglio dal continuare sullo stesso cammino, perchè alla fine del novembre 1877 noi vediamo aumentati tanto gl'imprestiti diretti ai Comuni, come la somma che rappresenta i titoli Comunali, come pure quella che rappresenta lo sconto dei *pagherò* Municipali scontati; fra queste tre partite la Cassa ha impiegato per circa 30 milioni di lire.

Ora, se pensiamo che tutto il passivo della Cassa arriva a circa 60 milioni, e che per farvi fronte abbiamo un attivo che per quasi un quarto del suo ammontare, fatta astrazione dai mutui garantiti con ipoteca, è affidato alla sorte delle finanze Comunali (fra le quali primeggiano quelle disgraziatissime di Firenze), non possiamo che trovare troppo moderate le prudenti osservazioni fatte dai Sindaci che esaminarono il bilancio del 1876.

In verità, questo stato di cose ci conferma nel concetto che vi sono certi uffici i quali dovrebbero essere riconosciuti incompatibili; poichè per quanto si possa essere intelligenti e scrupolosi, per quanto si voglia essere nei propri giudizi obiettivi ed imparziali, pure l'uomo non arriverà

mai a scindersi in due distinte individualità, e sarà sempre per esso impossibile di condurre con eguale successo e simultaneamente due incarichi che in certi casi implichino doveri opposti ed interessi che si contraddicono.

E a tale sentenza siamo condotti dalla considerazione che se nel Consiglio della Cassa di Risparmio di Firenze non ci fossero stati tanti egregi cittadini che rivestivano contemporaneamente la carica di Consiglieri Comunali, certamente la Direzione non si sarebbe tanto avventurata in questo genere di impiego. Lo stesso può dirsi per il Consiglio di Livorno ove vediamo che la Cassa di Risparmio registra fra le sue entrate L. 7000 come rendita proveniente dalle Azioni della Banca Nazionale Toscana, impiego questo che per la sua natura troppo aleatoria non ci sembra che possa raccomandarsi ad una Cassa di Risparmio.

L'impiego di una cospicua parte dell' attivo delle Casse di risparmio in valori pubblici non si può giustificare che colla necessità per esse di avere un pronto mezzo di realizzare una parte del loro capitale, nei momenti di crisi; si comprende quindi l'acquisto di titoli del Debito pubblico, e magari di Buoni del tesoro; ma non così l'acquisto di valori comunali o di azioni bancarie, che sono sempre difficilissimi ad esitare in Borsa senza grandi perdite, e ciò più specialmente nei momenti di crisi.

Comunque sia, è da notarsi un fatto assai importante, che ha arrestato l'attenzione dei Sindaci e che ci sembra nel complesso non sia un sintomo troppo favorevole per parte del pubblico. Durante l'anno 1876, tanto nei versamenti di risparmio, che nei depositi in cartelle al 4  $\frac{1}{2}$  %, nei depositi di capitali spettanti a Società di mutuo soccorso, nei depositi in conto corrente, nei depositi per conto pupilli, sottoposti ec., si è verificata una sensibile diminuzione. È vero che aumentarono i depositi condizionati per piccola somma, sebbene in confronto dall'anno antecedente i versamenti superarono di una sola partita, mentre le restituzioni furono 60 in più. Così pure crescono i risparmi versati dalle affiliate di seconda classe di L. 194,199. 16, per la differenza fra i versamenti ed i ritiri fatti nell'anno, ma anche qui notiamo che in confronto del 1875 scema la somma versata per un decimo, e cresce quella ritirata per quasi un sesto.

Nel rapporto dei Sindaci non si fa menzione dei titoli ammessi a riporto, ed anche per questi sarebbe nell'interesse della Cassa di Risparmio che il pubblico conoscesse su quali titoli si opera e quale ribasso si dà al prezzo corrente, come pure sarebbe bene sapere quali sono i titoli di credito depositati per cauzione, e se con tale rubrica si comprendono anche i crediti verso il Municipio di Firenze rilasciati da impresari di lavori per anticipazioni ad essi fatte dalla Cassa.

Avremmo anche desiderato nel rapporto dei Sindaci qualche parola sulle spese di amministrazione centrale che esaminate partitamente ci sembrano assai rilevanti se si paragonano a quelle delle affiliate di prima classe. Mentre a Firenze le pure spese ammontano a L. 162,123. 59 senza calcolare le tasse che furono L. 51,370. 58, nè L. 245 per concorso nelle spese per le casse affiliate di seconda classe; le 10 affiliate di prima classe spesero complessivamente L. 229,212. 41 più L. 128,233. 87 per le tasse. Queste cifre non stanno neppure in proporzione colle entrate, che per Firenze e le succursali di seconda classe ascresero a L. 2,659,508. 27 e per le 10 affiliate furono di L. 3,938,198. 77.

In altro articolo torneremo a parlare della destinazione finale del patrimonio di queste Casse che va cumulandosi senza profitto per alcuno, e che restando ove è, rende gli amministratori forse troppo inclinati a rischiose imprese, oltre accrescer loro le difficoltà dell'impiego.

Per ora ci limitiamo ad invocare al più presto l'attenzione del Governo e del Parlamento sull'organamento di questi Istituti, affinchè non ci accada mai di far provare ai piccoli depositanti, appartenenti per la maggior parte alle classi meno agiate, le sventure e gli amari disinganni che non è molto provarono i loro confratelli negli Stati Uniti di America.

### LA RIFORMA COMUNALE.

Le preoccupazioni che, a giudizio nostro, avrebbero dovuto destarsi all'annuncio di una riforma organica dei Comuni, che aspetta già da qualche mese la discussione pubblica della Camera dei Deputati, non sono state così vive nè così generali, quanto richiedeva l'importanza di essa. Del silenzio quasi universale non moveremmo lamento, se esso fosse figlio del pubblico consentimento nelle progettate innovazioni: ma l'esperienza delle cose nostre non ci consente una lusinga cosiffatta, e d'altronde il consenso pubblico ha la sua voce e poderosa, mentre il silenzio non denota che l'apatia e l'assenza di quel concetto esatto del bene e del male, onde si formano la pubblica coscienza e il pubblico giudizio.

Non imprendiamo qui un esame delle singole disposizioni che compongono il progetto di legge 7 dicembre 1876, sul quale la Commissione parlamentare ha espresso, per relazione dell'onorevole Marazio, un parere in gran parte conforme. Ricercando il concetto fondamentale al quale il progetto si informa, ci restringiamo a chiedere se tale concetto sia ispirato allo studio severo delle condizioni presenti, se risponda a bisogni reali e dia fiducia di un progresso morale e materiale al paese.

Ridotto per tutti indistintamente i Comuni il censo elettorale a L. 5, allargata la capacità elettorale ed esteso l'elettorato alle donne; divisi in due classi i Comuni per ragione di popolazione; dichiarati pienamente liberi di sé i Comuni della prima classe; ampliate rispetto ai Comuni della seconda classe le attribuzioni della Deputazione provinciale; limitata l'autorità del Prefetto, dove nella sostanza e dove soltanto nei mezzi; reso elettivo il Sindaco; introdotta una maggiore ingerenza dell'autorità giudiziaria; ecco i punti principali della progettata riforma. In complesso, un concetto liberale ispirato al più largo rispetto delle autonomie locali, che risponde ad un ideale vagheggiabile e vagheggiato anche da chi, come noi, non sia facile nel farsi sedurre dalle tradizioni troppo sovente invocate dei Comuni italiani, rispetto ai quali è frequente l'errore di confondere insieme ciò che era ordinamento politico, di pertinenza ora dello Stato, e ciò che era ordinamento amministrativo.

Ma prestato questo omaggio alle intenzioni di chi proponeva alla Camera e di chi sosteneva nella Commissione il progetto, noi non esitiamo ad esprimere i nostri dubbi che esso possa rispondere ai bisogni reali del paese e che, tradotto in legge, non divenga fonte di nuovo danno invece che mezzo di progresso.

Se la riforma si limitasse all'abbassamento del censo, alla estensione della capacità elettorale a nuove categorie di cittadini che per la legge del 1865 non avevano diritto al voto, sarebbe facile il convenire nella proposta; nè ci soffermeremmo a notare l'incoerenza, invero meritevole di spiegazione, che per essere elettore nel proprio Comune occorra la licenza liceale o dell'Istituto tecnico, mentre poi basti, secondo un altro progetto di legge, l'istruzione elementare anche non regolarmente acquistata nelle scuole, per essere elettore politico. Nè ci darebbe a pensare la nomina elettiva del Sindaco, alla quale non è ormai chi attribuisca grande peso; come, lungi dal censurarla, facciamo plauso alla divisione dei Comuni in classi, con diversa misura di

libertà per ciascuna di esse, non solamente perchè antica, come asserisce l'onorevole relatore, ne è l'idea, ma perchè già sperimentata praticamente per parecchie leggi dei Governi caduti, tra le quali degna di menzione la borbonica del 1816; e perchè siamo convinti essere stato sempre pessimo sistema quello di costringere tutta Italia ad una uniformità amministrativa assoluta, senza riguardo ad alcuna diversità di condizioni locali.

Ma prima di proporre alcune delle altre riforme, prima di ammettere, per esempio, la votazione per lettera, prima, specialmente, di proclamare la indipendenza assoluta da ogni vincolo tutorio di una classe di Comuni, e di rendere più debole la tutela degli altri, noi avremmo voluto che si studiasse maggiori garanzie per la libertà del voto e per la sincerità delle urne, che si scrutasse lo svolgimento effettivo, non apparente, delle amministrazioni comunali, che si definisse meglio la responsabilità degli amministratori.

L'onorevole Ministro ha ritenuto che una riforma della legge comunale, intesa a concedere libertà di azione ai Comuni, fosse generalmente sentita necessaria; e l'onorevole relatore della Commissione a sua volta ha proclamato che ormai la regolarità nelle amministrazioni comunali sia un fatto normale. Quali studi sieno stati ordinati e posti a fondamento di tali presunzioni non consta: che anzi la Commissione desiderosa di presentare elementi di convinzione a sostegno della sua tesi, è costretta per una parte a pubblicare risposte a quesiti formulati nel 1869, non tutte favorevoli al suo assunto, e per un'altra parte a pubblicare dati non pienamente rassicuranti.

Noi riteniamo per contro che nel loro massimo numero le amministrazioni comunali procedano malissimo; noi sappiamo come in troppa parte d'Italia avvengano le elezioni; come prevalgano i maneggi e sovente le violenze di pochi interessati nella formazione delle liste, nella designazione dei candidati; come si sindachino i voti; come si despotizzino i Municipi. Diciamo di più: siamo convinti che a quel malcontento amministrativo, reale, diffuso, pericoloso, che travaglia le masse italiane contribuisce in larga proporzione il pessimo svolgimento delle amministrazioni locali, specialmente per il malgoverno che delle classi inferiori fanno i Municipi colle tasse locali. E se invece di appagarsi della materiale compilazione degli inventari dei beni comunali, a segno che per gli ultimi anni stimò perfino superfluo ricercare il numero dei mancanti, la Commissione parlamentare avesse indagata la fedeltà degli inventari stessi e gli ultimi avesse confrontati coi primi in ordine di tempo, avrebbe veduto quale diminuzione abbiano subito in pochi anni i patrimoni dei Comuni, diminuzioni che troppo sovente si traducono in vere dilapidazioni, con effetti morali nelle popolazioni assai più tristi del danno materiale.

Lo stato di cose quale si rivelerebbe da una intelligente e spassionata inchiesta non attesterebbe pienamente in favore della legge attuale. Ma insieme coi mali si rivelerebbero pure le cause, e lasciando da parte ogni preconconcetto disegno, lo studio spassionato suggerirebbe i rimedi.

Forse si vedrebbe allora che la istituzione della Deputazione provinciale non corrispose in Italia, fatte le debite eccezioni, alle aspettative del legislatore; che nell'esercizio della tutela degli enti locali mancano nelle Deputazioni provinciali le condizioni di attività, di continuità, di responsabilità, indispensabile all'amministrazione. Chi non sa quali sieno le condizioni amministrative delle Opere Pie in Italia? Eppure se vi sono Enti autonomi e sottoposti alla sola azione delle Deputazioni, quelli sono le Opere Pie. Nella sua relazione, 22 novembre 1877, alla Camera dei Deputati l'onorevole Ministro dell'interno constatava che ancora nel 1876 erano 7400 le Opere Pie che non formavano il bi-

lancio e circa 40,000 i conti consuntivi non resi o non approvati. E dopo una esperienza siffatta sarà provvido consiglio l'affidare alle Deputazioni anche l'esame dei conti comunali?

Che si conceda per molti riguardi una maggiore libertà ai grandi Comuni, dove essa trova i suoi presidi naturali dell'intelligenza e del sindacato, sta bene; benchè anche in questa parte l'esperienza del passato ci mostrerebbe l'opportunità di mettere un qualche freno più efficace di quel che non sia l'approvazione delle Deputazioni provinciali alla facoltà di contrarre liberamente nuovi prestiti. Su ciò torneremo a parlare un'altra volta. Ma che le classi dei Comuni si formino col solo criterio della popolazione e questo criterio si faccia discendere fino a 4000 abitanti di popolazione agglomerata o a 8000 di popolazione complessiva, è ciò che nessun conoscitore delle condizioni morali e sociali dei comuni nostri dirà savio e utile provvedimento. Nè crediamo che molte tra le tante agglomerazioni di 4000 contadini siano davvero impazienti dell'emancipazione amministrativa per gettarsi di carriera sulla via del progresso.

Ci sembra poi che nessuno che badi alla realtà delle cose più che ad astrazioni teoriche, possa consigliare un ampliamento delle funzioni delle Deputazioni provinciali nei rapporti puramente amministrativi.

È vizio nostro ormai antico il prescindere dallo studio dei fatti. Riformiamo pure dove sono mali da curare che risultino dagli ordinamenti presenti, ma ci si dica apertamente e precisamente quali sono questi mali, dove avvengono e in quali proporzioni. Soltanto allora potremo vedere se i rimedi proposti sono sufficienti. Imperocchè in ogni regione d'Italia, anzi in ogni Comune non si ha conoscenza chiara che degli inconvenienti amministrativi che accadono nel proprio territorio; onde ogni nuova riforma generale, perdurando il silenzio del legislatore sulle cause che la motivano, apparirà agli Italiani in ciascun Comune eccessiva e insufficiente a un tempo. Eccessiva perchè intesa in parte a rimediare a mali che là non si conoscono, insufficiente perchè non ripara che incompiutamente a quelli conosciuti.

Il solo guaio che venga rilevato in modo preciso nelle relazioni delle due Commissioni è quello dei disordini delle elezioni, ed è quello appunto a cui non si propone nessun rimedio nei due progetti di legge.

Il silenzio poi del legislatore intorno ai fatti che resero necessaria una proposta di riforma, porta, in un regime rappresentativo, a questa grave conseguenza, che l'opinione pubblica, trovandosi al buio di tutto, non si occupa dei progetti di legge, e non preme sul legislatore stesso perchè porti a compimento la riforma annunciata; e poichè questa verrebbe necessariamente a ledere molti interessi particolari, accade che, dopo molti studi di Commissioni ministeriali e parlamentari, la legge stata presentata al Parlamento quasi per onor di firma soltanto, vien poi nel fatto lasciata cadere, o alla Camera o al Senato, e non se ne parla più.

## I PARTITI POLITICI IN RUSSIA

DI FRONTE ALL'ATTUALE GUERRA.

(Lettera da Pietroburgo.)

8/20 gennaio.

Nel nostro paese non vi sono *partiti politici* nel senso attribuito a queste parole nell'occidente, ove a questo concetto va unito quello di una adeguata discussione e di una corrispondente attività; ambedue sono impossibili in Russia, ove tuttocì che non si conforma alla vita tradizionale del popolo, od alla linea segnata dal governo, viene a naufragare su questi due scogli: l'assoluta inerzia del popolo in basso, e la volontà non meno assoluta del Governo in alto. Per cui

quella frazione piccolissima della nazione russa che pensa e che ha idee diverse da quelle del popolo e del Governo è ridotta ad un impotente desiderio di agire, e non può manifestare le sue opinioni che in quanto lo tollera la censura, nei vari periodici mensili e giornalieri, diretti da uomini più o meno influenti rappresentanti le singole forme dell'opinione pubblica, la quale non potendo svilupparsi liberamente, è tuttora allo stato nascente e caotico. Pur-nonostante, di fronte all'attuale guerra si espressero nettamente alcune tendenze diverse, che sto per accennare.

Circa due anni fa, quando fu traveduta la possibilità della guerra colla Turchia, alcuni dei nostri pubblicisti vi si dichiararono favorevoli; essi cercavano di dimostrare che fra le sue conseguenze benefiche sarebbe stata anche quella di favorire lo sviluppo politico interno; anzi a misura che cresceva la probabilità della guerra, gli stessi scrittori sostenevano che le loro previsioni si avveravano più presto di quello che essi medesimi avessero creduto, e che la sola idea del grande avvenimento avesse già portato la società russa ad un alto grado di maturità politica. In conferma di quest'asserto, essi adducevano la « comunità di sentimenti e d'idee, » che a parer loro, aveva abbracciato e collegato insieme tutte le classi della popolazione. Ma, pure ammettendo che in alcuni rari casi, un tale consenso unanime possa realmente essere il sintomo di un grande progresso politico, come lo è per esempio l'universale dolore provato in Italia per la grave perdita nazionale che la colpì all'improvviso, bisogna dire che l'esistenza di una simile unanimità fra noi di fronte alla guerra è per lo meno dubbia. Una grandissima parte della società russa colta, avendo profondamente apprezzato il valore delle riforme civilizzatrici avveratesi negli ultimi venti anni, non desidera altro fuorché nuove riforme nel medesimo senso. Riforme agrarie e finanziarie, lo sviluppo dell'industria, la diffusione della istruzione popolare, il miglioramento dei sistemi governativi, ecco i soli veri interessi della parte intelligente della nazione; essa è così penetrata della loro necessità che può realmente essere considerata come il *partito delle riforme interne*.

Mentre il Governo si preparava alla guerra inevitabile, o, come credono taluni, la voleva e la preparava segretamente seguendo le sue tradizionali mire politiche, la società aveva rivolto tutti i pensieri alla vita interna; essa ignorava i preparativi, al punto che allorquando si manifestarono le prime complicazioni sorte in Oriente, essa non se ne commosse menomamente, e la sua attenzione fu attirata su quegli avvenimenti soltanto dalla potente voce di Gladstone, che chiamava la civiltà in difesa dei cristiani oppressi dagli Osmanli. Essa allora fu naturalmente prona a simpatizzare colle sofferenze altrui, non godendo in casa propria una vita troppo felice. I discorsi e gli scritti dell'*ex-Premier* inglese e dei suoi amici scossero la società russa assai più profondamente che non erano riusciti a farlo i nostri agitatori stessi, nel corso di parecchi anni. Ma quando si vide alla vigilia della guerra, essa, consapevole di tutti i difetti della propria organizzazione governativa, e dubbiosa intorno allo scopo della guerra stessa, si pronunciò tutt'altro che in favore della medesima. Se la letteratura riflette realmente le idee e i desiderii di una società, essa in questo caso attesta che la parte intelligente del popolo russo *non voleva la guerra*, e persisteva a non volerla quando nelle alte sfere si era già deciso di dichiararla. Difatti, dai tre principali periodici russi (Riviste mensili), che da molti anni erano gli organi dell'opinione pubblica, l'impresa della guerra veniva condannata fino all'ultimo momento, fino al primo scontro, cioè fintanto che l'opposizione poteva esser utile e non diventava pericolosa. I giornali quotidiani i più popolari

parlavano anch'essi in questo senso, combattendo cioè il progetto di guerra. Gli uni e gli altri sapevano di avere la tacita simpatia della società colta, la quale non aveva nessun altro mezzo di manifestare le proprie tendenze.

Intanto le ostilità, già principiate, procedevano con successo incerto e con immensi sacrifici del popolo russo. Condannata al silenzio anche nei tempi normali, la società colta poté ora meno che mai pronunziarsi apertamente, e coloro che volevano farla apparire come soddisfattissima della guerra avevano un compito ben facile, — erano i soli a parlare. Col tempo venne la speranza di una prossima pace, e la parte colta della società russa, sempre intenta all'urgenza delle riforme interne, l'aspetta con una impazienza uguale a quella dell'Europa occidentale. Tal'è, rispetto alla guerra, la posizione del « partito delle riforme interne, » rappresentato in realtà dalla immensa maggioranza della parte intelligente della nazione, che non ha mai desiderato altro che la pace, che rimpiangeva i rovesci solo perchè temeva che essi conducessero a nuovi sacrifici per salvare l'onore delle armi, e che si rallegrava delle vittorie solo perchè sperava che esse conducessero ad una pronta conclusione della pace.

Idee e tendenze diverse non furono per lungo tempo rappresentate in Russia che da piccoli gruppi isolati, i quali hanno però acquistato ora un grande significato. Mossi da considerazioni teoriche diverse, non abbastanza sottoposte alla critica, oppure dal desiderio di fare dell'opposizione pratica agli elementi stranieri della Corte e delle più alte sfere amministrative, alcuni rappresentanti della ricca nobiltà di Mosca si ostinano a non voler scorgere nulla di buono nelle tendenze ed aspirazioni che vi ho accennate, verso una migliore civiltà, e contrappongono ad esse le proprie, antico-russe, nazionali ed ortodosse, sostenendo che il popolo russo deve vivere di una vita sua propria, incontaminata da influenze estere occidentali; che esso deve fondersi colle altre popolazioni slave e formare un mondo a parte, affatto distinto dal mondo Germanico e da quello Latino, destinato a percorrere una via storica diversa dalla loro, ed a riempire una missione storica diversa; donde il *dovere* che secondo questo modo di vedere incombe al popolo russo, il più potente fra le stirpi slave, di liberare dai loro attuali oppressori i fratelli meno potenti. Tali sono le idee d'un gruppo d'uomini rispettabilissimi i quali però non ebbero mai in Russia una grande popolarità, anzi furono generalmente addirittura derisi dai migliori rappresentanti della nostra letteratura, e dalla società colta in generale, ogniquale volta hanno fatto parlare di sé. I loro sforzi per costituire un *partito nazionale, slavofilo o panslavistico*, che abbia una qualche influenza sulle faccende pubbliche, rimasero per lungo tempo sterili; ma essi speravano sempre che la loro ardente fede sarebbe ricompensata, e che un giorno anch'essi avrebbero un certo peso nella bilancia degli avvenimenti politici.

Ora difatti questo giorno è giunto. Benchè lo stesso Governo li tenesse in poco conto, esso apprezzava però l'importanza dei loro prolungati e continui rapporti colle personalità più influenti e spiccate dei vari rami limitrofi della razza slava, come i Bulgari, i Bosniaci, i Czechii, i Montenegrini, ed altri; il Governo sapeva bene che tali rapporti potevano all'occasione rendergli servigi grandissimi, e non solo li tollerava, ma li incoraggiava. D'altra parte, quando sorsero in Oriente le complicità nelle quali esso credè opportuno e si decise di intervenire efficacemente, gli slavofili compresero che dinanzi a loro si apriva un vasto campo di attività: essi afferrarono le parole di Gladstone, il quale, dall'interno di quel paese che gli slavofili avversano più di ogni altro, aveva parlato come po-

teva parlare uno di loro, e, approfittando del terreno da esso preparato, dell'incipiente simpatia per la dura sorte dei cristiani oppressi, essi cominciarono a soffiare nella brace, e riuscirono ad appiccare l'incendio. La Russia, essi ripetevano, ha l'obbligo, il dovere morale di liberare i fratelli dal giogo turco, anche a costo di una guerra seria, — guerra colla Turchia sola, se essa rimane sola; guerra anche coll'Austria, se questa interviene; guerra anche coll'Inghilterra, se osa intervenire. Sempre vissuti in mezzo al loro idealismo nazionale-religioso, questi uomini mancavano assolutamente delle conoscenze reali indispensabili per apprezzare gli ostacoli a qualsiasi guerra, che solo lo studio obbiettivo delle condizioni del paese in generale e dell'esercito in particolare poteva svelare in tutta la loro gravità. Al principio, la parte colta della nazione, essendo da lunga pezza abituata a simili sfoghi per parte degli slavofili, non vi prestò molta attenzione e li ricevè colla solita indifferenza; ma questa volta gli slavofili non avevano bisogno dell'appoggio di questa minoranza; essi sapevano che la plebe, completamente ignara dei bisogni del proprio paese, delle condizioni richieste per far la guerra, e dei trattati che legano il suo Governo, non sarebbe rimasta indifferente al loro appello in pro' dei *fratelli correligionari*, ed avrebbe anzi caldamente abbracciato l'idea della riscossa; essi sapevano pure che il Governo avrebbe lavorato nel medesimo senso; ond'è che dopo aver inveito un'altra volta contro la parte colta della popolazione, siccome minoranza « demoralizzata dal funesto contagio delle società occidentali, » essi si misero all'opera nel modo più efficace possibile. Forti della simpatia del Governo, coadiuvati dagli alti dignitari della Chiesa, essi entrarono in stretti rapporti col basso clero, e per mezzo suo, con tutta la massa della popolazione russa; dappertutto i preti dei villaggi riceverono i giornali slavofili, pieni di strazianti descrizioni delle sevizie dei Turchi, e di appelli al popolo per la difesa dei fratelli *in Cristo e in sangue*; i preti rinforzavano la dose di fanatismo religioso, e riuscirono, in capo a pochi mesi, a sollevare in minacciosa procchia il vasto oceano, così indolente per natura sua, del popolino russo.

Allora gli slavofili, portati dal flusso al quale essi stessi avevano dato la prima spinta, poterono sostenere con ragione che il *popolo* russo voleva la guerra. Il Governo dal canto suo, non domandava di meglio che approfittare di questo valido appoggio e, ottenutolo, prese coraggio. La guerra fu dichiarata; raddoppiarono le sofferenze che sempre accompagnano la vita del popolo russo: la carestia in province intere; l'arresto del lavoro nelle poche regioni industriali; un'elevatezza di prezzi quale non si era verificata che nei tempi peggiori della nostra storia; e, per di più, un inverno di un rigore insolito, con tutte le sue terribili conseguenze. Dal largo petto del *Mugik* uscì un gemito — ma era troppo tardi; non si udiva più altro che il rombo del cannone; e gli slavofili poterono liberamente continuare a spargere la voce che il popolo era proprio contento. Ecco come gli slavofili sono riusciti ad avere un peso che non ebbero mai. Essi però rimangono di nuovo isolati, perchè i più fanatici di essi sono oramai i soli in Russia che desiderano la guerra ad oltranza.

Oltre alle due grandi tendenze delle quali ho parlato, vi sono in Russia opinioni individuali, ma non partiti; vi sono, è vero, dei Nihilisti, dei quali all'estero si parla molto e si crede che formino un partito; ma in realtà questo nome non indica da noi che un pugno di giovani di ambo i sessi, appartenenti specialmente alla scolaresca universitaria, i quali, seguendo un impulso istintivo, generoso ma fuorviato, verso un benessere ideale, che vorrebbero immediatamente tradurre in atto, formano piccole associazioni e

conspirazioni con lo scopo di togliere senza indugio tutti i difetti della vita russa, e di darle un organismo affatto diverso. Estranei alle condizioni di un'attività politica reale, illusi dall'idea di aver trovato la soluzione definitiva di tutti i problemi scientifici e sociali, essi operano in conseguenza. Ne risulta che, non compresi dal popolo, trascurati dalla parte colta della società, e perseguitati dal Governo, essi non hanno nè organo, nè influenza di sorta. Pur nonostante costituiscono un fenomeno morale e sociale così curioso, che intendo parlarvene in un'altra mia; dirò ora soltanto che di fronte alla guerra, essi, siccome nemici giurati dell'ordine politico attuale, non possono che condannarla, e se a volte esprimono l'opinione che forse ne potrà nascere un qualche bene, intendono alludere alla possibilità che il popolo, stanco di soffrire, finisca coll'insorgere contro il Governo iniziatore di tanta sciagura, — ma questa è una mera fantasia, senza fondamento di sorta. Anch'essi dunque, come invero la grande massa del popolo russo, desiderano la pace.

#### CORRISPONDENZA DA GONZAGA (MANTOVANO).

La miseria tormenta quest'anno più che mai, la nostra gente di campagna. Il raccolto del grano turco è stato, nell'anno ora finito, meschinissimo. Siccome gran parte del salario, guadagnato dai braccianti nella buona stagione, è pagato loro facendoli partecipi di una determinata porzione del grano turco raccolto da quelle particelle di terre, che dalle famiglie dei lavoratori vengono predisposte e coltivate a quello scopo; così avviene, che quando il raccolto è misero, il compenso *in natura* non corrisponde in nessun modo alle fatiche sopportate, ed ai bisogni del più meschino nutrimento, durante la stagione invernale. Nell'inverno poi è assai difficile che la stagione corra propizia a lavori campestri, che si riducono tutti a movimenti di terre, livellamenti, e preparazione dei terreni. Quando quelle terre sono umide per recente pioggia, esse divengono e rimangono lungamente disadatte alle lavorazioni, perchè col calpestarle, comprimerle, romperle, e trasportarle, si fanno ribelli ad una buona fruttificazione nel seguente estate. Succede così che i contadini non abbiano provviste sufficienti per vivere, e non trovino modo di guadagnare, lavorando. Ne segue uno squallore lamentevole in pianure, come le nostre, tra le più fertili d'Italia. Quando il grano turco è scarso, il suo prezzo sale, mancano ai contadini giornalieri il vitto e i mezzi di procurarselo: parte si dà ad elemosinare, parte tumultua e chiede ai Municipii o polenta o lavori, al Governo argini o fortificazioni da erigere. Sono questi spediti che si capiscono, pensando ad un territorio, corso dal Po, e in più luoghi fortificato.

Ad ogni inverno, come quello che corre, si rinnovano gli alti lai pel macinato, per l'imposta del sale; ed a queste maledizioni dei contadini fanno eco le mormorazioni della piccola borghesia, tormentata anch'essa dalle imposte. Il Governo nazionale è censurato quanto e più non lo sia mai stato il Governo austriaco! È comune sentenza popolare tra noi che il nuovo Governo sia il *Governo dei signori*!! È naturale che la borghesia dei nostri Comuni rurali, malcontenta delle tasse che la colpiscono, stretta in mezzo dai clericali da un lato e dai radicali dall'altro, per paura, per istinto nazionale e liberale, per non perdere della sua influenza sulle classi povere, per difetto di coltura, per altre infinite ragioni, faccia le viste di aderire ai radicali, quando anche, in cuor suo, sia ultra-conservatrice. Così, colle condizioni sociali peggiorano ogn'anno anche le condizioni politiche del paese, il quale va predisponendosi a correre i rischi o d'una rivoluzione o d'una reazione politica.

Intanto l'emigrazione è diventata di moda, e malgrado i disinganni e i mille tormenti di coloro che già partirono per il Brasile, si parla sempre di lasciar l'Italia, diventata matrigna ai figli che ne fecondano le migliori zolle. Non si può negare che qualcosa di meritato ci sia in quest'avversione popolare contro il Governo nazionale, il quale, non avendo certo a rimproverarsi cattive intenzioni, ha però gravissimi peccati d'omissione e di beato ed egoistico ottimismo da rinfacciare a sè medesimo. Parte di colpa deve darsi alla classe, che colla rivoluzione, ha preso in mano sua non solo il Governo centrale, ma quello delle Province e dei Comuni. Non sono pochi, di questa categoria di persone, gli uomini di mente incolta, di animo angusto, per difetto di studi e di educazione, i quali non sanno nulla della grave responsabilità, e dei doveri che accompagnano l'esercizio del potere. Essi sono la vera classe dominante nel nostro paese, padroni, in fondo, di ogni cosa, e criticano tutto quello che si è fatto, quasi che essi non ci fossero per nulla. Essi non sanno che invocare rimedi di pura forma, quali sarebbero quelli di un cambiamento nella forma del governo.

Molti proprietari, da noi, non si curano nè della coltivazione delle loro terre, nè delle condizioni dei lavoratori, come se fossero estranei e a quelle e a questi. Si usa di dare in affitto le nostre tenute, discretamente estese ed abbisognevole di un capitale non piccolo di speculazione agraria, a delle famiglie di contadini, fornite di qualche provvista di strumenti agrari, di buoi, e d'altre scorte. Queste famiglie non possono esercitare una vera industria agraria, capace di far rendere alle nostre terre un prodotto corrispondente alle cresciute esigenze dei proprietari, e del Governo. Non lo possono per difetto di capitali, e per difetto di quel sagace spirito di speculazione che viene da una cognizione esatta dei diversi elementi della propria industria. Sono in generale contadini, poco meno rozzi e poco più istruiti dei braccianti. Essi applicano i precetti tradizionali, e seguono i vecchi andamenti, e se pure qualcosa di meglio tentano e fanno, tutto ciò avviene in una misura inferiore ai bisogni dei tempi e della cresciuta popolazione. D'altra parte, per essere in grado di pagare le nuove tasse e i cresciuti affitti, essi cercano di economizzare sui salari e sui lavori di coltivazione. A mala pena riescono così a stare in piedi loro, mentre intorno ad essi si diffonde la miseria negli operai dei nostri campi.

Per iniziativa del senatore Arrivabene e del giovine conte D'Arco, s'è cercato fondare un'Associazione di proprietari e di coltivatori (intendi affittuari) la quale studi e metta in opera i mezzi per provvedere di sostentamento, dando loro da lavorare, i numerosi nostri braccianti minacciati dalla fame nell'inverno e tormentati in molte guise dalla miseria. A Mantova si è costituito un comitato centrale; il quale dovrà poi cooperare con comitati sparsi nella provincia. Quella iniziativa e quest'associazione indicano chiaramente la gravità del male e la lodevole intenzione di curarne l'acerbità. L'idea, messa innanzi dal conte D'Arco, di fare in modo che diminuisca il numero dei contadini non addetti stabilmente alla coltivazione dei nostri poderi; quell'idea designa chiaramente lo scopo, al quale fa d'uopo tendere. Per giungervi, però, l'Associazione dovrebbe profondamente modificare le condizioni presenti della speculazione agraria tra noi. La buona volontà non può bastare. Bisogna che il tema sia prima chiarito da un'accurata indagine dei fatti, come ora sono. L'Associazione dovrà studiare prima di poter fare.

Intanto bisogna che chi può, Comuni, Province, Governo, affittuari e proprietari, vengano in soccorso dei più stringenti bisogni dei nostri contadini. Si tratta per ora di pro-

curar loro lavori e soccorsi — ma lo scopo finale dovrebbe essere non di fare la carità, ma di correggere, con sacrifici di denaro e di cure, un difetto dell'organismo industriale della nostra agricoltura, aggravato da molte circostanze politiche, sociali ed economiche.

## IL PARLAMENTO.

25 gennaio.

Nella seduta del 19 gennaio ebbe luogo la solennità del giuramento del Re Umberto I dinanzi alle due Camere riunite, solennità a cui aggiunse significato grandissimo la presenza dei Principi stranieri e dei rappresentanti dei governi europei.

La memoria di quella seduta rimarrà storicamente consacrata dal processo verbale compilato e formato lunedì 21 dagli uffici riuniti della Presidenza del Senato e della Presidenza della Camera, e che contiene la lista dei senatori (207) e dei deputati (430) che rinnovarono il giuramento.

La legalità, la necessità e la convenienza di tale rinnovazione diè luogo a dubbi in seno al Consiglio dei Ministri, a proteste ed astensioni di deputati, e discussioni nella stampa, e darà luogo probabilmente a qualche interrogazione parlamentare al riaprirsi della sessione.

Difatti una protesta fu presentata nello stesso giorno 19, due ore prima della seduta, come risulta da questo documento reso di pubblica notorietà:

« Quest'oggi, 19, a mezzogiorno, i deputati Agostino Bertani, Marcora e Majocchi, per incarico del partito di estrema Sinistra, si sono presentati all'onorevole De Sanctis, quale ff. di Presidente della Camera, e gli hanno dichiarato, invitandolo a darne partecipazione al Ministero, che il partito predetto riteneva la richiesta di un nuovo giuramento ai deputati in funzione, arbitraria e lesiva dei diritti consacrati dall'art. 49 dello Statuto fondamentale, siccome quello che implicherebbe una interruzione, per fatto del potere esecutivo, dell'esercizio di un mandato già legalmente in corso, e che considerava pertanto la risposta che verrebbe data all'appello quale atto di puro rispetto alla solennità della circostanza, e per nulla innovativo della precedente condizione giuridica. »

Durante l'appello nominale, gli onorevoli Cavallotti e Saladini non risposero, riservandosi, a quanto fu detto, di muovere interpellanza e di spiegare legalmente e costituzionalmente la loro astensione.

La questione che si vuol fare è semplice. Secondo la regola, *Rex non moritur*, il Re è una istituzione, ed è a questa istituzione che i Senatori e Deputati hanno prestato giuramento di fedeltà, tanto è vero che nella formula non si contiene il nome del Re. Quindi, se il Re muore, quando il mandato dei deputati non è terminato, essi non hanno bisogno di rinnovare il giuramento, perchè la persona del Re continua, e non vi è mai un momento d'interruzione. Lo Statuto tace a questo proposito; *ubi noluit tacuit*; dunque non esige il giuramento.\*

Dall'altro lato si risponde: — Il mutare della persona del Re è sempre un grande avvenimento, che influisce necessariamente sulle condizioni politiche dello Stato. Ora, se il nuovo Re, nonostante la formula dei plebisciti che lo obbliga *a priori* come Monarca Costituzionale, deve per l'Art. 22 dello Statuto giurare dinanzi ai Senatori e ai Deputati, sarebbe strano che questi per reciprocità non dovessero giurare fede a Lui. Lo Statuto tace su questo; dunque si può fare.

\* In questo senso risolve la questione anche l'avvocato Giuseppe Sarredo nel suo recente scritto: *Il passaggio della Corona secondo il diritto pubblico italiano*. Roma, 1878.



In ogni modo, se la questione si affaccerà alla Camera, sarà definita ben presto da una immensa maggioranza, che non la trova opportuna. Cosa fatta capo ha.

Seguendo l'esempio di Vittorio Emanuele, il Re Umberto dopo la funzione del giuramento lesse un discorso, che commosse ed entusiasmò quanti l'ascoltarono, e che riscosse il plauso di tutta Italia. Lo diamo per intero nella *Settimana*.

Se ne togliamo la poca esattezza, sfuggita certo al Re ed ai Ministri, di queste parole: « Il Parlamento.... vorrà guidarmi, » che non sono retamente costituzionali, il discorso, secondo l'opinione universale, non poteva farsi migliore.

Ma i lieti auspici che si possono trarre dall'avvenimento al trono di Umberto I, e dalle parole ch'egli ha diretto al popolo e ai rappresentanti della Nazione, non bastano a farci dimenticare la situazione politica e parlamentare.

Il Ministero tale qual è, pecca di debolezza, e per quanti fatti siano intervenuti in questo tempo, è sempre considerato come un rimpasto del precedente Gabinetto Depretis-Nicotera.

La Camera per ora è divisa e suddivisa; sicchè nulla è cagione a sperar bene. Da molti giorni si va dicendo che la Sessione sarà chiusa, e la nuova riaperta verso la metà di febbraio. Ne era indizio gravissimo l'aver lasciato nell'aula parlamentare il trono, eretto per la seduta del 19 gennaio. Oggi tale notizia è certa, salvo il più o il meno dell'epoca della riapertura. Avremo un discorso della Corona, ma non sappiamo se per questo si otterrà la forza del Ministero, e una savia divisione nei partiti della Camera, quantunque molti giornali raccomandino la concordia da un lato, e la tolleranza dall'altro, piuttosto che attraversare parecchie crisi.

Tutto ciò non muta nulla alla verità dei fatti. L'onorevole Depretis, che per giunta e pur troppo è malato, legato anima e corpo alle Convenzioni ferroviarie, è passato agli Esteri, mettendo alle Finanze il senatore Magliani, che non ha mai preteso ad avere uno spiccato carattere politico. Così le Convenzioni saranno forse difese senza farne una questione di gabinetto, perchè sono proposte da un gabinetto precedente. Vi ha anzi chi assicura che, occorrendo, le si lascerebbero morire negli uffici. Intanto il tempo passa, e bisognerà fare qualche cosa; probabilmente prorogare i contratti attuali di esercizio. Questo stato precario delle nostre ferrovie, che ci pesa addosso dal 1874 in poi, diventa un incaglio non piccolo per il buon andamento del credito, essendovi interessati in diversa misura tutti gli istituti finanziari e tutte le Banche.

L'abbandono, la condanna o la completa modificazione delle prime Convenzioni non rappresenterebbero precisamente la forza dell'onorevole Depretis. Il quale, del resto, come Presidente del Consiglio, avrà da rodere un osso duro per la soppressione del Ministero di agricoltura, industria e commercio, e per la creazione di quello del Tesoro. Non sono pochi i deputati, tutt'altro che nemici del gabinetto, i quali si domandano gli argomenti che il Ministero metterà innanzi per sostenere la costituzionalità, la convenienza, la opportunità di quell'atto. A questo scopo non basta l'argomento piuttosto bizantino già messo avanti dal Presidente del Consiglio. Si tratterebbe secondo lui di « un Decreto che revoca il Decreto col quale fu istituito il Ministero di agricoltura ec. » La cosa è semplicissima, salvo che non è così.

L'esito di questa battaglia pronosticata dipenderà dagli accordi che il Ministero potrebbe prendere con alcuni gruppi, per esempio quello Cairoli. Se nel prossimo discorso della Corona, l'onorevole Crispi, contrariamente alla opi-

nione di molti, facesse promettere certe riforme d'indole essenzialmente politica, sarebbe probabile un accordo sulla soppressione del Ministero di agricoltura, industria e commercio, una pausa e una proroga sulle Convenzioni ferroviarie, e quindi una specie di maggioranza. La quale, se per avventura non reggesse, darebbe occasione al ministero Depretis-Crispi di sciogliere la Camera sopra un programma politico e fare le nuove elezioni generali.

Questo è certo l'ultimo fine, a cui si può arrivare per vie più o meno dirette. La successione al trono e le complicità della politica estera, se hanno costretto i nostri Ministri ad essere in consiglio quasi permanentemente, hanno naturalmente distolto ciascuno di essi dallo studio delle materie di sua speciale competenza. Certo le convenzioni ferroviarie non sono state rivedute e discusse a fondo; certo l'onorevole Magliani, ministro delle finanze, che come i suoi predecessori, pensa ad un riordinamento dell'intero sistema tributario, non ha avuto il tempo di studiarlo; certo l'onorevole Crispi, ministro dell'Interno, ha pensato due volte se debba far promettere dal nuovo Sovrano l'allargamento del suffragio e il Senato elettivo, o se sia meglio giungere prima alla riforma o alla diminuzione di una delle tasse più vessatorie. Del resto, un dispaccio da Pietroburgo, da Costantinopoli, o da Londra, potrebbe mutare molte cose, e parecchie intenzioni.

## LA SETTIMANA.

25 gennaio.

La formola del giuramento, che nel dì 19 gennaio, in conformità dell'articolo 22 dello Statuto, S. M. Umberto I ha prestato dinanzi alla Camera ed al Senato, è la stessa di quella che pronunziò Vittorio Emanuele in marzo 1849, con più l'aggiunta delle parole *ed innanzi alla nazione*. Ecco il testo:

» In presenza di Dio ed innanzi alla Nazione giuro di  
» osservare lo Statuto, di esercitare l'autorità reale in virtù  
» delle leggi e conformemente alle medesime, di far rendere  
» giustizia a ciascuno secondo il suo diritto, e di regolarli  
» in ogni atto del mio Regno col solo scopo dell'interesse,  
» della prosperità e dell'onore della patria. »

La solennità si è compiuta stando Sua Maestà in piedi dirimpetto ai Senatori e Deputati, ch'erano pure in piedi. Dopo il giuramento del Re, lo prestarono i Senatori e i Deputati, per appello nominale.

Nella occasione di questa solennità del giuramento, Sua Maestà lesse il discorso che riproduciamo nella sua integrità come un importante documento storico, e che fu accolto con entusiasmo dall'Assemblea che lo ascoltava, e dall'intero paese.

« Le parole che, nei primi momenti di dolore, diressi al mio popolo, vengo ora a ripeterle ai suoi rappresentanti.

» Io mi sento incoraggiato a riprendere i doveri della vita dal vedere come il lutto della mia Casa abbia trovato un'eco sincera in ogni parte del nostro paese, come la benedetta memoria del Re liberatore abbia fatto di tutte le famiglie italiane una sola famiglia.

» Tanta unanimità di affetti fu di gran lenimento anche al cuore della mia diletta consorte, la Regina Margherita, la quale educherà il nostro amatissimo figlio ai gloriosi esempi del suo grande Avo.

» Nè meno confortevoli ci sono stati nell'improvviso lutto il compianto di tutta Europa, il concorso di Augusti Principi ed illustri personaggi stranieri che crebbero solennità e significanza agli onori resi al nostro Primo Re nella Capitale del Regno.

» Questi segni di rispetto e di simpatia che riconsacrano il diritto italiano e pei quali devo qui esprimere la mia

profonda riconoscenza, rafforzano la persuasione che l'Italia libera ed una è una guarentigia di pace e di progresso.

» A voi tocca di mantenere il paese a sì grande altezza.

» Noi non siamo nuovi alle difficoltà della vita pubblica.

Pieni di utili insegnamenti sono gli ultimi trent'anni della storia nazionale nei quali per alterne prove di immeritate sventure e di preparate fortune si compendia la storia di molti secoli.

» Questo è il pensiero che mi affida nell'assumere gli alti doveri che mi si impongono.

» L'Italia che ha saputo comprendere Vittorio Emanuele mi prova oggi quello che il mio grande Genitore non ha mai cessato d'insegnarmi, che la religiosa osservanza delle libere istituzioni è la più sicura salvaguardia contro tutti i pericoli.

» Questa è la fede della mia Casa, questa sarà la mia forza.

» Il Parlamento, fedele alla volontà nazionale, vorrà guidarmi nei primi passi del mio Regno con quella lealtà d'intenti che il glorioso Re, di cui tutti celebrano la memoria, seppe ispirare anche nella viva emulazione dei partiti e nell'inevitabile conflitto delle opinioni.

» Sincerità di pensieri, concordia di amor patrio ci accompagneranno, ne son certo, nell'ardua via che prendiamo a percorrere, in fine della quale io non ambisco che meritare questa lode: *Egli fu degno del Padre.* »

— Nello stesso giorno del giuramento, 19, si promulgavano due decreti coi quali Sua Maestà accordava una larga amnistia. L'uno conteneva l'amnistia piena e completa pei reati politici e di stampa, e pei reati e le condanne non eccedenti i sei mesi di pena. Tutte le altre pene temporanee sono ridotte di sei mesi nella loro durata. E le condanne capitali o quelle che si potessero pronunziare per crimini commessi fino a quel giorno, sono ridotti ai lavori forzati a vita.

L'altro decreto dà l'amnistia agli imputati o condannati come renitenti alla leva o disertori purchè si presentino entro quattro mesi se all'interno, entro sei se all'estero. E così pure ai contravventori per le tasse da bollo e le carte da giuoco purchè paghino e si mettano in regola dentro tre mesi.

— Le dimostrazioni di affetto al defunto Re e di fede e devozione pel suo successore hanno continuato incessantemente. Il Re e la Regina, nel giorno 20, oltre ai Senatori e ai Deputati ricevettero gli omaggi di parecchie centinaia di Deputazioni speciali delle Provincie, Comuni e di molte altre associazioni.

Le Provincie poi ed i Comuni hanno seguitato collo stesso facile entusiasmo a votare somme vistose per il Monumento a Vittorio Emanuele. Si può dire che quasi tutti i Municipi delle città italiane hanno votato simili deliberazioni; i più in un modo doppio, vale a dire, una somma pel Monumento Nazionale a Roma, un'altra per un monumento propriamente locale. — Sono fra questi, (eccettuata Roma, dove le due diverse spese si compenetrano, e Torino, a cui il Re donerà il monumento) Napoli, Milano, Palermo, Messina, Venezia, Livorno, Pisa, Macerata, Perugia, Ancona (!), Terni, Benevento, Ferrara, Jesi, Imola, Reggio d'Emilia, Casalmaggiore, ec. — Gli altri Comuni spendono per un monumento da collocarsi nella propria città.

Se si addizionassero le somme votate si arriverebbe a una cifra enorme per le condizioni d'Italia. Tra poco incomincerà il diluvio di disegni e di monumenti, che non potranno necessariamente riuscire degni dello scopo a cui sono indirizzati, e che gioveranno più alle cave di marmo di Carrara che all'arte. E tutto ciò mettendo da parte la importanza politica e la illegalità delle votazioni dei Comuni.

— La Giunta Municipale di Brescia ha ritenuto che il miglior modo per onorare la memoria del Re Vittorio Emanuele fosse di erogare 100,000 lire per l'edificazione di case operaie.

— Col giorno 23, la Divisione del Commercio, già dipendente dal soppresso Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, ha cominciato a funzionare al Palazzo delle Finanze sotto la dipendenza del nuovo Ministero del Tesoro. Era stato detto e ripetuto dai giornali che si fossero emanati contr'ordini circa il movimento dei vari uffici del detto soppresso Ministero, quasichè si avesse intenzione di tornar sopra al Decreto. Questa voce aveva cagione dagli studi, che per la suddivisione di quei vari uffici nei vari Ministeri, faceva la apposita Commissione, la quale infatti deliberò ed ottenne, contrariamente a ciò che prima erasi disposto, che tutti i servizi dell'Agricoltura rimanessero uniti, in un corpo solo, e passassero insieme sotto il Ministero dell'Interno; così, per esempio, l'ufficio degli Stalloni non va più al Ministero della Guerra.

— Le due navi italiane sequestrate nel Bosforo dalla Sublime Porta, e che diedero luogo a una interrogazione diretta al ministro Melegari nell'ultimo scorcio della sessione, sono state poste in libertà e hanno potuto riprendere col loro carico il loro viaggio di destinazione.

— Molti giornali in questi giorni si sono affrettati ad annunziare che il Ministero aveva deciso e combinata la proroga di un anno per l'esercizio ferroviario colle Società dell'Alta Italia e della Südbahn. La diffusione di questa voce deriva dalla sua probabilità in quanto per il tempo già perduto pel ritardo dei lavori parlamentari e per la chiusura e riapertura della Sessione, il Governo può trovarsi in quella necessità, indipendentemente da ogni altra considerazione, poichè i contratti esistenti sono prossimi alle loro scadenze. Una decisione formale però non è ancora stata presa.

— La nostra Squadra del Mediterraneo è partita pel Levante sotto il comando del vice-ammiraglio Bughione di Monale. Si dividerà nei vari porti più importanti per noi.

— La regina Vittoria ha spedito allo Czar il seguente telegramma: « Io ho ricevuto dal Sultano un appello diretto che non posso lasciare senza risposta. Conoscendo il vostro sincero desiderio di pace, non esito di comunicarvi questo fatto, nella speranza che potrete accelerare le trattative dell'armistizio, il quale potrà condurre ad una pace onorevole. »

Northcote ha annunziato alla Camera dei Comuni nella seduta del 24, che Lunedì 28 presenterà un progetto di legge suppletorio per la marina da guerra.

Derby e Carnarvon, membri del gabinetto e partigiani della pace, hanno presentato le loro dimissioni.

— Al quartier generale russo le trattative per l'armistizio vanno in lungo. Intanto gli avvenimenti militari precipitano. I russi, appena occupato il passo di Schlipka, si sono spinti avanti; al loro avvicinarsi i turchi hanno sgombrato Adrianopoli, la quale il 20, senza colpo ferire, è stata occupata da una avanguardia russa. Così in Europa la resistenza della Turchia rimane necessariamente limitata alla difesa di Costantinopoli con sue dipendenze, e delle fortezze di Bulgaria. In Asia sembra che Erzerum sia adesso completamente investita.

DON ESTEBAN.

NOVELLA.

Un morello arabo puro sangue, testa piccola, grandi occhi e gambe nervose, usciva in una bella sera di maggio dalla *Puerta de Alcalá* e lasciandosi addietro i giardini mar-



drileni galoppava, galoppava, verso le campagne profumate d'aranci, al lume della luna.

Il cavaliere che gli stringeva con maschia energia il ventre sottile e rilucente, e cogli sproni d'oro gli vellicava la pelle delicata, era certo un gentiluomo; e l'ampio mantello, agitato dal vento, gli dava l'aspetto fantastico di nave in burrasca.

Portava un cappello di feltro a larghe tese; la mano destra inguantata era ferma alle redini e la sinistra celata sotto il mantello, dove, quando l'aria mossa dalla rapida corsa cedeva un istante, si disegnavano gl'incerti contorni di un oggetto nascosto.

Il cavaliere aveva buon aspetto. Alto e sottile, le sue reni flessibili secondavano con un movimento aristocratico le mosse del cavallo; di sotto il largo *sombrero* svolazzavano al vento alcune ciocche di capelli biondi; una maschera nera gli copriva il volto.

E galoppava, galoppava.

La luna splendida faceva la via chiara e luminosa come un nastro d'argento; la polvere sollevata dal cavallo turbinava sulla terra bianchiccia e ricadeva silenziosa sui cespugli frequentati dalle lucciole.

Madrid si perdeva nelle ombre della notte. I suoi mille fanali morivano ad uno ad uno; le sue torri, i campanili, i bruni terrazzi si dileguavano dietro le spalle del cavaliere.

Chi sa se un qualche sereno tra il sonno e la veglia contò le dodici ore scoccate lente e maestose all'orologio della *plaza*.

In quel momento l'arabo si arrestò colle narici dilatate, fiutando il vento; il cavaliere lo accarezzò dolcemente sul collo accompagnando l'atto con uno scoppietto della lingua che doveva dire: avanti, coraggio!

Il generoso animale riprese il galoppo e una vocina angelica, una vocina che faceva pensare ad una danza di perle, gemette di sotto il mantello:

— Ah! por l'amor de Dios!... —

Doña Sol, la più bella fanciulla che siasi mai vista al Prado agitare con mano di neve un ventaglio d'ebano, doña Sol piccina, sottile e svelta come una fanciulla di dodici anni, doña Sol dagli occhi neri, dai lunghi capelli fluenti, doña Sol l'andalusa era appena uscita di convento dove insieme alle verità di nostra santa religione aveva imparato il modo di ridere senza allargare la bocca e di lanciare al di sopra del suo libro da messa l'occhiata assassina.

Cresciuta nel culto fervoroso di *Nuestra Señora del Pilar*, coltivava egualmente bene i romanzi francesi e le ariette più in voga della *Figlia di Madama Angot*.

Rannicchiata come un cherubino nel suo letto da educanda, dopo aver recitato le preghiere della sera e dato un bacio tutto ascetico al Cristo d'avorio appeso sotto il suo baldacchino, doña Sol pochi mesi prima di uscire dal convento pensava con qual abito avrebbe fatta la sua comparsa nel mondo e se lo scollo quadrato piuttosto che il grande scollo era da preferirsi per far risaltare sapientemente e pudicamente insieme le nevi del « casto seno ».

E poi doña Sol pensava alle occhiate tenere, ai discorsetti galanti, al primo amore così poetico sempre e spesso così infelice. Ella si sentiva tutte le vocazioni di Rosina, al punto che se un *barbiere* le fosse venuto accanto nel buio coro del convento, mentre inginocchiata sul marmo recitava le litanie della Vergine, e le avesse chiesto corrispondenza d'amore per Almaviva, la cara fanciulla avrebbe subito risposto tra un: *Virgo purissima* e un *Virgo immacolata*,

Un biglietto! Eccolo qua....

e lo avrebbe tirato fuori, scommetto, piegato in quattro dalla sua modestina inamidata.

E dopo tante rosee e romanzesche illusioni, dopo aver sognato le scale di seta, le fughe, i travestimenti, doña Sol fu contrariata non poco quando al suo uscire di convento le presentarono un marito solido e reale nella persona di don Esteban marchese di Valladolid — bellissima persona dopo tutto, assai distinta, assai gentile, ma involta nella prosa di un matrimonio di progetto.

Doña Sol si lasciò trascinare come una vittima « all'ara funesta », e quel giorno sparse ben dieci o dodici lagrime nel suo fazzolettino di battista guernito di trine, avendo cura di bagnarsi dopo con acqua di Colonia onde non le restassero gli occhi rossi.

Povera doña Sol!

Il Marchese l'amava alla follia, ma ella si ostinava a credersi una donna sacrificata. C'era del sentimento vero in fondo al suo cuore, senonchè vi fiorivano sopra tante belle massime sbagliate, tante aspirazioni romantiche, tanti palpiti incompresi, tanto isterismo e tanta educazione cattiva, che un altro marito si sarebbe messe fin dal primo giorno le mani nei capelli.

Cosa che non fece don Esteban, benchè avesse mani da principe e capelli da poeta.

Intanto la luna di miele tramontava fredduccia fredduccia. La testina esaltata della giovane marchesa non accoglieva o non voleva per puntiglio accogliere la sua felicità. L'amore languiva sui guanciali ricamati della sua poltrona, ed ella lo andava cercando su su nelle stelle.

Ma appunto in quella sera di maggio, doña Sol, dopo avere sbadigliato prendendo il caffè, dopo aver letto l'*Élégance parisienne* e pizzicato nervosamente sul piano

Ernani, Ernani involami!...

si trovò così infelice, così infelice che i singhiozzi le salivano alla gola agitando il suo bel seno — il quale, fra parentesi, stava benissimo agitato sotto i merletti di un accappatoio rosa, forma *princesse*, — e pensò che meglio era morire piuttosto che vivere senza emozioni.

Proprio allora, dall'aperta finestra inghirlandata di gelsomini, balzò nel salotto un uomo mascherato che venne a cadere ai piedi di doña Sol dicendole con voce alterata dalla passione:

— Doña Sol, io vi amo e vi rapisco. Perdonatemi! —

Doña Sol fu sollevata come una piuma; il suo accappatoio rosa svolazzò per un momento al di sopra dei gelsomini, e una delle sue scarpette di raso rimase appiccicata a un ramo del fiore prediletto; poi scese la scala di seta, sempre fra le braccia dell'incognito rapitore e fra le medesime braccia fu portata sulla groppa dell'arabo.

Che resistenza poteva opporre la piccola e graziosa doña Sol? Ella comprese subito, ah! pur troppo, che le emozioni del ratto e della scala di seta non corrispondevano all'ideale che se ne era formata. Ma come fuggire da quelle braccia che sembravano d'acciaio? Come liberarsi da quel mantello che la copriva tutta, e dentro il quale il suo corpicino delicato rannicchiavasi come una farfalla in una foglia durante un temporale?

Le tremava il cuore forte forte; aveva paura. Uno spasimo convulso le teneva serrati i dentini e solo dopo una corsa sfrenata, sentendo rallentare il galoppo, le era sfuggita quella esclamazione:

— Ah! por l'amor de Dios!

Ma il cavaliere giuocò di sproni, e il nobile corsiero con le scintille negli occhi galoppava, galoppava.

Dove sarebbero andati a finire?

Doña Sol pensò per davvero che quella era una ben triste avventura. Le venne in mente con una tenerezza insolita il suo palazzo di Madrid, la sua camera, e quel colpo

discreto di due dita impazienti, seguito da un dolce: — è permesso?... — Mille terrori l'assalirono improvvisamente pungenti, incalzanti, orribili tanto che si pose a gridare:

— Don Esteban! Don Esteban! —

Ma il cavallo sembrava una furia e il cavaliere un demonio.

Ah! don Esteban, leale gentiluomo, amante fedele, se tu avessi potuto udire il grido disperato della povera doña Sol!

Bello, gentile, amoroso, caro sopra tutti le apparve in quegli istanti il marchese di Valladolid suo sposo davanti a Dio, suo sposo davanti agli uomini. Come lo avrebbe veduto volentieri! Come lo avrebbe abbracciato... Madonna santa, come sentiva di amarlo!

E il cavallo galoppava.

Il silenzio era profondo; nessun rumore, nessuna voce veniva dai campi, altro che quella malinconica del vento.

Doña Sol si vide perduta. Gridò ancora una volta: Don Esteban! — chiuse fra le mani la graziosa testa innellata e pianse sotto il mantello.

Una casetta bianca colle persiane verdi, con un giardino, con un cancello dorato, alzava in mezzo agli alberi la sua torretta vanagloriosa, simile alla fronte di una civettuola che vuol farsi vedere.

Il cavallo si fermò davanti al cancello; il cavaliere discese portando con precauzione la signora nelle sale terrene aperte e illuminate.

Avvenne allora qualche cosa di singolare.

Doña Sol adagiata su un divano di velluto aperse i suoi begli occhi e nello stesso punto il cavaliere, strappandosi la maschera, le si inginocchiava davanti.

Don Esteban!

Ah! il bel sorriso che ravvivò le guancie della marchesa e le care lagrime, non ancora asciugate, che tremavano sulle sue lunghe palpebre!

Don Esteban si impadronì del primo e delle seconde, cancellando e facendo spuntare ancora sotto i suoi baci nuovi sorrisi e nuove lagrime vezzose.

— Don Esteban, che paura mi avete fatta! —

— Doña Sol, come vi amo! —

In quella casetta perduta tra i boschi la bella andalusa romantica guarì da tutti i vani sogni e cominciò ad apprezzare la realtà.

— Volete darmi un bacio doña Sol, *por l'amor de Dios*? — domandò il Marchese ridendo.

— *Por l'amor de Esteban*. — rispose doña Sol ridendo anch'essa e coprendosi il volto con un lembo del suo cappatoio rosa.

NEERA.

### EDUARD ZELLER.

Il nuovo volume del rinomato autore della *Storia della filosofia Greca*\* supera l'altro che con lo stesso titolo fu pubblicato or sono due anni, così per la quantità degli scritti che contiene come per la varietà delle materie. Il campo di propria competenza dello Zeller è la storia della filosofia antica e moderna, e si estende anche alla storia religiosa in quanto questa si connette colla prima. Qui però lo vediamo, nei sedici scritti contenuti in questo volume, andare anche al di là di quei confini e abbracciare anche questioni di filosofia della religione, di filosofia del diritto e della politica, ed anche questioni puramente filosofiche e metafisiche. La maggior parte di questi scritti era già pubblicata in periodici o raccolte varie; taluno ve n'ha però che era inedito e fra questi il primo e il più esteso di tutti

che porta il titolo *Sull'origine e la natura della religione*. Sono tutti adattati ad un pubblico semplicemente colto, non di dotti; perciò tutta la suppellettile erudita ed anche, per quanto era possibile, la terminologia esclusivamente scientifica fu lasciata da parte. Per la stessa ragione molto contiene il volume che non è nuovo per i dotti. Lo stile è quello di un uomo di scienza che fa di tutto per farsi capire dai profani ma che non è punto stilista nè si è mai occupato di esserlo. Non sempre i due difetti principali degli scrittori tedeschi, la pesantezza e la confusione furono evitati. Risorse estetiche affatto assenti: ripetizioni molte, esposizione abbastanza chiara ma scolorata e fredda; in compenso molta serietà e coscienziosità che ispira fiducia a chi non ha altra guida che l'autorevolezza dello scrittore stesso.

La massima parte dei soggetti è attraente assai e desta viva curiosità riferendosi a questioni che si collegano con sentimenti assai vivaci oggidì ed a problemi che più o meno visibilmente più o meno oscuramente si agitano in tutte le coscienze colte della presente generazione. Oltre al primo scritto di cui citammo già il titolo, appartengono a questa categoria quello sui rapporti fra *Filosofia e Religione presso gli antichi Greci e Romani*; e quello sui *Giudizi dei Greci e dei Romani intorno al Cristianesimo*, e gli altri sulla *Leggenda di Pietro come vescovo di Roma* e sull'*Ufficio della filosofia e la sua posizione rispetto alle altre scienze*, e sui due concetti di *Nazionalità ed Umanità*, ec. Uno ve n'ha particolarmente interessante per gl'Italiani: *Sul Processo di Galilei*; altri lo sono più per i tedeschi; non dimenticheremo quello *Su Lessing come teologo*, che ha pur la sua importanza, benché alla prima quasi ripugni di vedere uno spirito così essenzialmente estetico aggirarsi sul *situs araneosus*, nel frigidissimo labirinto della teologia, soprattutto della teologia protestante!

Ma, fra tutti gli altri, fissano più fortemente la nostra attenzione quelli che toccano ai problemi suscitati dal progredire della scienza positiva e dal nuovo indirizzo realistico del pensiero rimpetto alla religione ed anche rimpetto alla speculazione ideale. Appunto questo è il punto di vista sotto di cui è concepito lo scritto principale, più esteso, più nuovo e più importante di questo volume, quello sull'*Origine e l'essenza della Religione*. Qui la religione non è studiata soltanto scientificamente come un fenomeno di cui si sponga la storia naturale e s'indaghi, senz'altra preoccupazione, la ragione scientifica. Da principio pare che questo intenda solamente fare l'autore, ma poi si scopre esser questa soltanto una via che deve servirgli a risolvere un problema che lo preoccupa. Oggi la scienza ha disfatto l'edificio religioso, ha escluso il mito e il dogma, ha tolto di mezzo il miracolo e la rivelazione, ha spogliato di ogni valore il culto, il sacrificio, la preghiera: è dunque spenta ogni religione presso coloro che hanno per guida suprema la scienza? Di qui per lo Zeller la domanda: che cos'è propriamente la religione, qual'è la sua causa, la sua origine, la sua vera natura?

Il soggetto stesso divide il lavoro in due parti: la prima parla della religione naturale o naturalistica che si voglia dire, nella quale trovansi le origini prime di ogni religione; le leggi, ormai note, dello sviluppo dell'idea religiosa sono ben definite e con chiara esposizione indica i vari momenti successivi nello svilupparsi del mito e del culto politeista e i fatti psicologici dai quali ogni momento risulta. La seconda considera le religioni così dette positive. Veramente il passaggio dalla prima alla seconda parte è assai brusco, e lo Zeller non dà ai suoi lettori un'idea chiara delle vie, varie e tutte degne di nota, per le quali l'animo umano tanto spensieratamente arriva a farsi crocifiggere sul pa-

\* *Vorträge und Abhandlungen. Zweite Sammlung.* — Leipzig, 1877.

tibolo del dogma. Non basta aver mostrato come il politeismo naturale primitivo finisca poi naturalmente in monoteismo, per arrivare a parlare delle religioni positive. Lo Zeller il quale ha pure scritto una memoria sullo *Sviluppo del Monoteismo presso i Greci* non ha poi notato il valore che ha in queste ricerche il fatto che il monoteismo si è svolto ed ha vissuto, come idea speculativa, nel paganesimo per più secoli senza mai penetrare nella religione in forma di dogma, senza provocare nè una riforma religiosa, nè (ciò che è lo stesso, poichè le religioni, checchè si dica, non si *riformano*) una religione nuova, ma coesistendo parallelamente col politeismo che ognuno giudicava o sentiva secondo la coltura o la tendenza della propria mente. Fatto che con altri e già anche da sè solo prova come la religione richieda, per esser tale, un Dio *sui generis*, quale non può mai essere consentito dalla speculazione e che, data all'ingrosso l'idea di questo Dio, è poi indifferente alle definizioni speciali.

Non volendo qui fare ufficio di storico ma solamente di filosofo, delle singole religioni positive non discorre lo Zeller: soltanto definisce e spiega tutte quelle caratteristiche principali che sono comuni a tutte, cominciando dalla idea della rivelazione fino al dogma ed a quanto rende le religioni compatte, inflessibili, immutabili. Qui la mira del suo scritto incomincia a farsi manifesta. Si vede che fra tutte le religioni positive quella che soprattutto gli sta dinanzi alla mente è il Cristianesimo, ed è infatti questa la sola religione che si trovi oggidì faccia a faccia con un progresso scientifico che la uccide. Arrivato a formulare ciò che rende inflessibile la religione positiva, egli nota che questa immutabilità è in flagrante condizione di conflitto colla natura dello spirito umano, e le leggi del suo svolgimento. Qui le vie del suo pensiero divengono oscure e avviluppate da digressioni e ripetizioni che stancano; però crediamo indovinare ch'egli distingue fra il termine obbiettivo e il soggettivo nella religione; il primo può essere o voler essere immutabile, il secondo non può esserlo, e d'altro lato, come già Schleiermacher riteneva, propriamente in questo e non nel primo sta la religione e la sua essenza. Così dopo aver ben mostrato che le basi del dogma cristiano e il dogma stesso sono scientificamente assurde, egli arriva al problema: Siamo meno cristiani per questo? Può la dommatica di un sol tempo dare per tutti i tempi la misura dell'esser cristiano? non si può veramente esser cristiano senza accettare la dommatica cristiana? Se l'autore non presentasse questa domanda seriamente come un problema, la domanda parrebbe ingenua e la risposta ovvia: ma dacchè egli ne fa un serio problema, già s'intende che la risposta sarà il contrario di quella che ognuno darebbe. La conclusione a cui lo Zeller arriva è la seguente. L'uomo che segue le vie e i risultati della scienza non nega Dio, ma lo chiama altrimenti, lo chiama *Natura, forza prima* ec.; egli contempla l'ordine dell'universo, le mirabili combinazioni e concatenazioni di leggi che governano il tutto con eguale ammirazione, entusiasmo, edificazione come l'uomo religioso; trova un conforto al dolore vedendolo scaturire da quelle stesse leggi dalle quali risulta quanto v'ha di bello, di perfetto e di godibile nel mondo. E che cos'è tutto ciò se non una condizione religiosa dell'animo, e qual ragione hanno coloro ai quali questi sentimenti non sono estranei di chiedere se noi abbiamo ancora religione? Ma lo Zeller non si ferma qui, ed asserisce che anche in piena luce di scienza e senza alcuna credenza siamo non solo religiosi, ma anche propriamente *cristiani*. Infatti, egli osserva, la religione non ha la sua essenza nel tale o tal dogma, nel tale o tale atto religioso, sibbene nel sentimento; ma ogni nostro sentire è determinato nelle modalità della sua

natura, dal mezzo nel quale viviamo, e nel quale, per uno sviluppo continuo, si è arrivati al punto in cui siamo; quindi la condizione d'animo nella quale, per fatto della scienza, oggi ci troviamo rinpetto alla religione, non è che la più recente evoluzione religiosa dell'anima cristiana, la quale non cessa d'essere cristiana per questo, come il tedesco non cessa di chiamarsi tedesco quantunque differentissimo oggi dai tedeschi dei tempi di Cesare e di Varo, come l'uomo fatto vecchio e tramutato del tutto nel fisico e nel morale pur sente di essere la stessa persona di cinquanta o sessanta anni prima.

Non sappiamo se in Germania, fra protestanti queste idee e questi ragionamenti possano avere buona fortuna: certamente fuori di là niuno potrà prenderli sul serio. Non è da un giorno che dalla Germania ci giungono delle parole quali *Vernunftreligion, Gefühlsreligion*, che a noi paiono parole e null'altro, ed anche parole assurde nella loro stessa composizione. Una religione razionale non è mai esistita, nè potrà mai esistere, per la semplice ragione che l'*irrazionalità* è nell'essenza stessa della religione, la quale per conseguenza domandò sempre *fede*, e null'altro che *fede*; l'idea la più razionale, pratica o filosofica, messa già nella corrente religiosa, non tarda a prendere forme e proporzioni irrazionali, ad associarsi con cento elementi fantastici, mistici, o teratologici. Il Cristianesimo e il Buddismo offrono di ciò esempi luminosi. E quanto al sentimento, se è vero che esso produce la religione, è anche vero che esso non è la religione. Il dire poi, come comunemente vediamo fatto da molti, che *Natura, forza prima*, ec. e *Dio*, sono vocaboli che in ultima analisi si equivalgono, è un consecrare con grande leggerezza, certi vecchi abusi di linguaggio. Quello che la scienza chiamerebbe oggi *Dio* non ha assolutamente nulla che fare col *Dio* della religione, e la religione ha perfettamente ragione di chiamare ateo chi non ammette altro Dio che quello. Il Dio della religione non può essere che *antropomorfico*; lo può essere più o meno, ma lo deve essere, altrimenti non c'è religione possibile; deve essere capo e rettore supremo dell'ordine morale come del fisico, deve esser provvido, e intervenire nelle cose umane, deve manifestarsi col miracolo, e soprattutto dev'essere accessibile alla preghiera e al sacrificio. La storia dell'umanità esaminata per lungo e per largo, offre lo spettacolo di cento religioni diverse, e questi elementi si ritrovano in tutte: or non è una follia applicare un vocabolo che racchiude tanto essenzialmente queste idee ad un concetto che le esclude tutte? E del resto di quali uomini, di quali coscienze parla lo Zeller? Delle coscienze illuminate dalla scienza. Ma queste si contano a migliaia, mentre il resto dell'umanità che giace ancora *oppressa gravi sub religione*, si conta a milioni. Alla fin fine crediamo che stringendogli bene i panni addosso, potremmo provare allo Zeller che egli, quantunque parli al plurale, non ci definisce lo stato religioso di altra coscienza che della sua propria. Non gli vogliamo dire certamente che non ce ne importa, ma pur volentieri ci domandiamo come mai poté egli arrivare a certe violenze di raziocinio, fin quasi a toccare il limite della puerilità, per salvare niente altro che un *nome*? Vogliam dire che valga ancora, ed anche per lui, il vecchio adagio *nomina, numina*? o che anche a' di nostri la religione che si spegne in coscienze elette, lasci la sua inevitabile *superstitio*, più fina di natura di quello che sarebbe in anime più grosse, ma non meno allucinatrice? o vogliam dire che per un tedesco, anche temprato alla fucina della scienza, riesca sempre indispensabile un poco di *Schwärmerei* comunque travestita? Però neppur si deve dimenticare (e lo Zeller ebbe torto di non notarlo come doveva nella sua indagine) che ogni religione *confina* col sentimento poetico da un lato, e col sentimento patrio

dall' altro, e forse questi due sentimenti aderenti a quel nome spiegano la pietà verso di esso. Anche Epicuro lasciò alla patria i suoi Dei. Singolarmente un tedesco protestante che nella Riforma vede una gloria nazionale, farà ogni sforzo per provare che il Cristianesimo in grembo alla scienza si tramuta, ma non si spoglia, e che la Riforma non fu, nella sua entità religiosa, *much noise for nothing*.

Quanto abbiamo osservato prova solamente come il libro dello Zeller dia da pensare. Può darsi migliore raccomandazione?

D. COMPARETTI.

## LA GENERAZIONE SPONTANEA

E LA COMMISSIONE DELL' *ACADÉMIE DES SCIENCES*.

Migliaia di esseri viventi, di organismi infimi, microscopici, appariscono nel breve spazio di poche ore in certi liquidi, di composizione chimica assai svariata, ad onta di tutte le precauzioni che si prendono per uccidere nei liquidi medesimi i pochi individui simili che possono per caso esservi contenuti, e per impedire ai supposti germi dei Bacteri, dei Vibrioni, delle Torule, ec. di introdursi nei recipienti. Queste precauzioni sono le seguenti:

Dopo aver introdotto il liquido in una piccola storta di vetro, lo si fa bollire per qualche tempo, e poi si chiude ermeticamente il collo della storta, per mezzo della fusione del vetro stesso; si può escluderne completamente l'aria atmosferica, chiudendo il vaso *durante l'ebullizione*; si può introdurre dell'aria obbligandola a passare prima per dell'acido solforico concentrato, oppure per un tubo di ferro rovente, onde distruggere ogni germe ed ogni sostanza organica che per avventura vi si trovasse.

Basta però che il liquido adoperato sia compatibile colla vita degli organismi infimi, perchè, malgrado queste ed altre precauzioni vi si sviluppino in breve, come abbian detto, una moltitudine di esseri viventi. Più o meno sollecita, più o meno copiosa, la loro presenza si scorge sempre, mentre i più potenti microscopii non rivelano nel liquido sottomesso alla prova *nulla* che abbia l'apparenza degli ipotetici germi di quegli esseri.

Come spiegare questo fatto? Devesi concludere che nessuna precauzione basta per impedire agli invisibili germi di penetrare nei recipienti, e che nessuna ebullizione basta per ucciderli, — dimodochè il liquido serve soltanto di ambiente favorevole al loro sviluppo, — oppure che i germi, dell'esistenza dei quali non abbiamo del resto nessuna prova, sono solamente un'ipotesi, e nient'altro che un'ipotesi; che anche se esistessero, sarebbero necessariamente morti in seguito all'ebullizione, e che, per conseguenza, la vita si è iniziata *de novo* nei liquidi sperimentali?

Seguendo le vicende della lotta implacabile che dai tempi di Needham, difensore della *generazione spontanea*, e di Spallanzani, autore dell'*ipotesi panspermistica*, fino ai giorni nostri, divise gli scienziati in due schiere ostili, si trovano molti fatti favorevoli al secondo modo di vedere. Così, a mo' d'esempio, sperimentando sopra dei liquidi d'altronde quasi identici, ma solo leggermente acidulati se sono neutri, o neutralizzati se sono acidi, vi si sviluppano, secondo la loro acidità o la loro neutralità, *organismi diversi*; all'obiezione che i supposti germi delle varie specie abbiano incontrato, quali nell'acidità, e quali nella neutralità del liquido, un ostacolo al proprio sviluppo, si oppone il fatto che *inoculando* ciascuno dei due liquidi con una goccia dell'altro, gli organismi provenienti dall'uno si sviluppano benissimo e si moltiplicano rapidamente nell'altro; ogni differenza è presto cancellata. Ora, se l'apparizione di questi esseri non è dovuta ad una vera *biogenesi*, ma a dei germi sparsi ovunque, come mai non si sviluppano fin da prin-

cipio *le medesime specie* nei due liquidi? Vi è poi un fatto ancora più fatale al panspermismo: si prendono tre porzioni uguali del *medesimo* liquido; la prima si fa bollire e si lascia il collo del recipiente *aperto*, — dunque con libero accesso di germi; la seconda si fa bollire, e si chiude ermeticamente il collo del vaso, dopo avervi fatto penetrare dell'aria purificata, (calcinata, filtrata, o passata per l'acido solforico); la terza si fa bollire e si chiude il collo del vaso *durante l'ebullizione*, in modo da lasciare il liquido *in vacuo*. Or bene, secondo l'ipotesi panspermistica il risultato dovrebbe essere il seguente: *la prima porzione* dovrebbe sempre popolarsi presto; *la seconda e la terza* dovrebbero restare sterili; invece, generalmente, — diciamo *generalmente*, perchè l'esito dipende molto dalla composizione chimica del liquido, e dalle condizioni in cui si conserva, — accade che la prima porzione si popola qualche volta presto, e qualche volta no; che la seconda resta affatto o quasi affatto sterile; e che la terza si popola quasi sempre rapidamente. Tali fatti sono del tutto inconciliabili coll'ipotesi della omnipresenza dei germi; essi indicano anzi che, pur volendone ammettere l'esistenza, bisogna convenire della loro scarsità, e della poca influenza che esercitano sull'esito degli esperimenti in parola.

Ma non anticipiamo. Il primo annunzio di una osservazione positiva sulla formazione *de novo* di esseri viventi, venne nel 1845. Pineau, in Francia, asseriva aver visto e seguito passo per passo l'apparizione e lo sviluppo di due specie d'infusorii e di una crittogama microscopica. Però, in Germania, Schultze e Schwann negavano la possibilità della generazione spontanea, e adducevano in favore del panspermismo gli esperimenti loro, dai quali risultava che non apparivano esseri viventi di sorta nelle infusioni organiche trattate colle debite precauzioni. Ma i loro risultati furono contraddetti da numerosi esperimenti analoghi istituiti da Mantegazza e da Cantoni in Italia, poi da Pouchet in Francia, poi da Wyman in America, e finalmente da Bastian in Inghilterra. La bandiera del panspermismo rimase in mano al famoso Pasteur, il quale, sostenuto dall'appoggio morale dell'*Académie des Sciences*, si è troppo facilmente abbandonato all'illusione di una vittoria definitiva. Essa difatti, non tardò a sfuggirgli, come vedremo più innanzi.

Evidentemente, vi è un modo solo di dimostrare che gli organismi i quali popolano in breve i liquidi bolliti e contenuti in recipienti impermeabili, ermeticamente chiusi, non sono il frutto di germi invisibili: e questo modo consiste nel provare che spingendo le precauzioni sperimentali all'ultimo limite possibile e ragionevole, non si può ammettere che alcuna cosa viva o germe di essa abbia potuto sopravvivere.

Da Spallanzani fino a Pasteur, tutti i panspermisti ammettono questa prova come *experimentum crucis*. Inutile riandare tutte le fasi della lunga lotta; il perno della questione è qui; occupiamoci dunque di questo punto solo.

La resistenza che la vita di alcuni esseri offre al calore è maggiore se si espongono al calore *asciutto* anzichè *umido*; vale a dire che nell'acqua o nel vapore acqueo ad una certa temperatura questi esseri muoiono definitivamente e irrevocabilmente, mentre portandoli per qualche tempo alla medesima temperatura nell'aria asciutta, sembra che muoiano, ma possono essere richiamati alla vita ponendoli in un ambiente umido e tiepido. Qualunque sia il limite della resistenza vitale al calore asciutto, per gli esperimenti in parola importa conoscere il suo limite nei liquidi caldi. Ora è un fatto che pochissimi organismi resistono ad una temperatura di 75° C. Claude Bernard, Milne-Edwards ed altri, ammettono che 100° C. è una temperatura assoluta-

mente micidiale per tutti gli organismi che s'incontrano in questo genere di ricerche.

Or bene, dopo una lunga serie di sperimenti fatti, ben inteso, col preconconcetto panspermistico, Pasteur credeva esser giunto ad un risultato definitivo. Le sue conclusioni erano:

1) Se la soluzione organica adoperata ha una reazione acida, non si ottengono organismi viventi dopo aver fatto bollire il liquido, e dopo aver chiuso il vaso ermeticamente, nell'aria calcinata oppure *in vacuo*, perchè *in queste condizioni tutti i germi vengono distrutti, e perchè senza germi non è possibile la formazione di esseri viventi.*

2) Se la soluzione è neutra o leggermente alcalina si ottengono organismi malgrado le suddette precauzioni, perchè *alcuni germi di alcune specie resistono all'ebullizione di un tale liquido.*

3) Bisogna alzare la temperatura di un liquido siffatto ad almeno 110° C. *per essere sicuri di uccidere tutti i germi che esso contiene*; allora difatti non si vedono apparire organismi di sorta nella soluzione rinchiusa come sopra.

A queste conclusioni di Pasteur, Bastian oppone le obiezioni seguenti:

1) È vero che alcuni liquidi acidi rimangono sterili nelle condizioni in cui vi siete messo; ma è vero altresì che liquidi acidi di diversa natura *non* rimangono sterili nelle medesime condizioni; e che in condizioni diverse dalle vostre, gli stessi liquidi da voi adoperati si popolano.

2) Voi non avete nessun diritto di concludere dalla sterilità di un liquido così trattato alla ipotetica distruzione di germi ipotetici, nè dalla sua fertilità alla sopravvivenza parimente ipotetica di tali germi. Da vero chimico e naturalista spregiudicato, avreste anzi dovuto analizzare razionalmente e sperimentalmente la ragione per cui i liquidi acidi sono in generale più sterili dei liquidi neutri o leggermente alcalini.

3) Sareste giunto allora alla conclusione che ciò dipende interamente dalla composizione chimica del liquido e dalla influenza sfavorevole dell'acidità sulla tendenza che hanno le sostanze messe a prova a subire quelle modificazioni molecolari che conducono poi alla formazione di minutissimi aggregati, i quali, facendosi centri di scambio fra sé e l'ambiente che li circonda, manifestano i fenomeni caratteristici della vita, crescono, si sviluppano, si moltiplicano e muoiono.

Bastian avvalorava le sue obiezioni con un corredo imponente di sperimenti numerosi, svariati, eseguiti con una cura, una pazienza ed un rigore grandissimi. Una parte considerevole delle sue ricerche si trovano nella sua opera *Beginnings of Life*, pubblicata nel 1872.

Ma oltre agli esperimenti riferiti in quel libro, egli ne eseguiva ancora altri, con metodi perfezionati, ancora più rigorosi; queste nuove ricerche furono pubblicate nel *Journal of the Linnean Society*, vol. XIV, e comunicate in succinto all'*Académie des Sciences*, il 10 luglio 1876; il fatto saliente di questi nuovi esperimenti doveva ferire al vivo il signor Pasteur; egli difatti aveva detto che l'orina leggermente acida rimane sterile, e ne aveva naturalmente concluso, che i supposti germi periscono durante l'ebullizione; Bastian invece aveva dimostrato che *neutralizzando* con della potassa un'orina sterile, vi si provoca la formazione di organismi viventi. I suoi esperimenti erano eseguiti con tanto rigore di metodo, che non era possibile accusarlo di una qualche imprudenza nella manipolazione, la quale permettesse ai famosi germi di insinuarsi nell'interno de' recipienti.

Il signor Pasteur, visto il panspermismo ridotto a mal partito, si lasciò andare nella seduta dell'Accademia del 20 gennaio 1877, alla seguente sortita:

« Io sfido il signor Bastian di ottenere in presenza di

» giudici competenti, il risultato suddetto con dell'orina  
» sterile, a questa sola condizione, che la soluzione di po-  
» tassa sia *pura*, cioè fatta con acqua pura e potassa pura,  
» ambedue libere da sostanze organiche. Se egli desidera  
» servirsi di potassa *impura*, io lo autorizzo liberamente a  
» farlo... *alla sola condizione* che questa soluzione sarà por-  
» tata a 110° C. per venti minuti, oppure a 130° C. per  
» cinque minuti. Ciò è abbastanza chiaro, mi pare, e que-  
» sta volta il signor Bastian mi capirà! »

Difatti il signor Bastian capì benissimo; e nella seduta del 12 febbraio 1877 fu letta la sua risposta. Eccone la parte essenziale:

« Nel corso dell'ultima settimana ho ripetuto più volte  
» i miei esperimenti, con precauzioni assai più severe  
» e rigorose delle condizioni prescrittemi dal signor Pa-  
» steur.... Li ho ripetuti con della potassa tenuta a 110° C.  
» prima per *sessanta minuti*, e poi per *venti ore*. I risultati  
» furono identici a quelli che avevo ottenuti neutralizzando  
» l'orina sterile con potassa previamente bollita a 100° C.  
» soltanto, vale a dire che entro 24 o 48 ore l'orina così  
» trattata entrava in piena fermentazione e vi si svilup-  
» pavano migliaia di batterii. »

Dopo la lettura di questa risposta, Pasteur domandò all'Accademia che fosse nominata una Commissione per giudicare *del fatto* in questione; nell'adunanza del 19 febbraio fu annunziato che i signori Dumas, Milne-Edwards e Boussingault « *sont désignés pour constituer la Commission qui sera appelée à exprimer une opinion sur le fait qui est en discussion entre MM. Bastian et Pasteur.* »

Bastian scrisse immediatamente al Dumas che accettava la sfida, e che siccome senza dubbio la Commissione prima di esprimere un giudizio sul fatto in questione vorrebbe assistere agli esperimenti dei due avversari, egli si dichiarava pronto ad andare per tre giorni a Parigi, onde eseguire i suoi esperimenti in presenza della Commissione. Pasteur e la Commissione avendo acconsentito, Dumas rispose a Bastian che tutto era pronto per riceverlo, e che al suo arrivo il laboratorio dell'*Ecole Normale*, o qualunque altro egli preferisse, sarebbe messo a sua disposizione. Fu stabilito il convegno per il 15 luglio, dopo che Dumas ebbe esplicitamente accettato i patti di Bastian, che cioè la Commissione *si occuperebbe esclusivamente della questione di fatto*, e non delle conseguenze che dal fatto si possono trarre rispetto alla generazione spontanea.

In un primo colloquio fra Bastian e la Commissione, rappresentata dai soli Dumas e Milne-Edwards, essendosi Boussingault ritirato per causa di un recente lutto di famiglia, Milne-Edwards dichiarò che non accettava la condizione posta da Bastian di attenersi puramente ed esclusivamente *al solo fatto* in discussione, e che non voleva far parte della Commissione se Bastian insisteva; quel giorno non fu presa nessuna decisione.

Il giorno dopo, Bastian ansioso di non vedere la sua gita a Parigi andare a vuoto, stabilì con Dumas che *per questa volta* la Commissione si limiterebbe alla sola ripetizione degli esperimenti di Pasteur e suoi, e che poi, se la Commissione dopo essersi pronunziata esprimeva il desiderio che gli esperimenti venissero modificati, egli sarebbe ritornato a Parigi un'altra volta per eseguirli.

Boussingault fu rimpiazzato da Van Tieghem, allievo e collega di Pasteur, dimodochè la Commissione non conteneva un solo membro che non fosse un avversario scientifico di Bastian, o che almeno occupasse fra lui e Pasteur una posizione neutra. La prova fu stabilita per il 18 luglio, a ore 8 antimeridiane, nel laboratorio dell'*Ecole Normale Supérieure*, ove Bastian trovò, puntuali al convegno, i signori Pasteur e Van Tieghem. Alquanto più tardi giunse

anche Milne-Edwards, « il quale, dice Bastian,\* non aveva apparentemente comunicato con M. Dumas dopo la mia conversazione con quest'ultimo, perchè quando seppi di quanto avevamo stabilito, esprese molto laconicamente la sua disapprovazione, e, senz'altro, uscì dal laboratorio, seguito dal signor Van Tieghem. Io rimasi, ed aspettai un'ora; alfine il signor Van Tieghem tornò, e mi disse che avendo aspettato il signor Dumas in vano, il signor Milne-Edwards era andato via. Mi trattenni circa un'ora col signor Van Tieghem in una stanza posta sopra il laboratorio. Quando scendemmo, sentii con grande sorpresa dal signor Pasteur, che il signor Dumas era venuto, ma avendo inteso che il signor Milne-Edwards era andato via, aveva fatto altrettanto, dicendo che la Commissione era terminata; e ciò senza conferire nè col suo collega Van Tieghem, nè con me. Così cominciò e così finì questa rimarchevole Commissione dell'Accademia Francese. »

\* *Nature*, n. 405, 2 agosto 1877. Londra.

## COMUNICAZIONI DEL PUBBLICO.

Signori DIRETTORI della *Rassegna Settimanale*,

Vogliamo permettere ad uno dei loro lettori che approva di gran cuore la loro ardita guerra alla *routine*, ai pregiudizi e al falso sotto tutte le forme, di dire due parole sopra un soggetto che in questo momento preoccupa l'Italia intera; vo' dire del monumento, o meglio dei monumenti da erigersi alla memoria del nostro amato primo Re.

Mi pare che anche in ciò si proceda come in tutte le cose nel nostro paese; cioè attenendosi macchinalmente a quel che è stato fatto ieri, come se questa dovesse esser la sola regola per quel che deve farsi domani. Chi dice monumento, intende già un'enorme costruzione di marmo o di granito, con un certo numero di figure allegoriche e di bassorilievi, e con in cima una statua equestre. Non ci sono forse da innalzare monumenti d'altro genere? e sentiamo davvero davvero il bisogno irresistibile di averne uno di più di quelli soliti? Come? abbiamo a Roma il monumento ad un tempo più venerabile e artisticamente più bello che ad uomo grande sia mai stato consacrato, abbiamo il *Pantheon*, e cerchiamo di sfigurarlo o di rivaleggiare con esso? E dico *sfigurarlo*, perchè si faccia quel che si vuole, si metta pure nel mezzo della Rotonda un gruppo di statue, o se ne metta uno in luogo della piramide di faccia al colonnato che circonda l'edificio, o si seguiti il colonnato intorno all'edificio, non si farà che sciuparlo. Oppure s'innalzi un secondo monumento a Vittorio Emanuele sulla piazza di Termini o altrove; ma credete voi che la posterità annetterà a questo il ricordo del gran fondatore del nostro Regno, piuttosto che a quella tomba maestosa, il più bel tempio che ci sia rimasto dell'antichità, e che nel centro medesimo della Città Eterna ricollega il tempo di Vittorio Emanuele a quello di Cesare Augusto? Sembra davvero che l'età nostra abbia perduto ogni senso della grandezza che è nella semplicità, per cercare altrove un monumento che dica alle generazioni future che Vittorio Emanuele di Savoia fu quegli che rese Roma agli Italiani.

E qui a Firenze? Ci è proprio davvero bisogno d'un nuovo monumento per ricordarci quel che dobbiamo a Vittorio Emanuele? Non siamo stati felici nei nostri monumenti in questo secolo, e mentre Cosimo vive ancora trionfante come se tornasse oggi da Siena conquistata, i nostri grandi uomini, fuorchè l'arguto Veneto la cui graziosa statua adorna la piazzetta del Ponte alla Carraia, ci incomodano già, e quasi ci fanno vergogna. Non muovo un rimprovero al nostro paese, nè al nostro tempo. Questa

non è un'età artistica come il Quattrocento; è un'età poetica, un'età d'attività politica, commerciale e industriale; lo spirito che crea le grandi opere d'arte, l'atmosfera in cui crescono non ci sono più; e come il secolo delle arti fu incapace, nonostante tanti e così grandi genii, di creare uno Stato Italiano durevole; così il nostro secolo politico si sforzerebbe invano di creare un monumento d'arte che non stuoni accanto alle meraviglie della Loggia dei Lanzi e d'Or San Michele.

Perchè non creare un monumento secondo il sentimento dell'età nostra? Una fondazione qualunque che porti il nome del nostro indimenticabile Sovrano, e che ricollegli questo gran nome a un beneficio sempre rinnovato? Una fondazione che riunisca l'Italia tutta — e i fondi saranno certamente sufficienti per darle proporzioni degne e grandiose — una fondazione a favore di quelli che vogliono dedicarsi al servizio dello Stato o di coloro che vi consacrano a proprio detrimento la vita? Una fondazione che raccolga in un solo pensiero progressivo, patriottico e caritatevole i mille pensieri di tutti gl'Italiani che sentono oggi il bisogno di manifestare la loro gratitudine verso Vittorio Emanuele e quelli ancora delle migliaia di futuri Italiani, ai quali vogliamo lasciare un vivo ricordo e non un'immagine morta di Colui a cui dovranno di essere nazione.

Mi credano con tutta stima

Devotissimo  
X. Z.

## BIBLIOGRAFIA.

### LETTERATURA E FILOLOGIA.

D. LIVADITI. *Il Galateo letterario del XIX secolo*. — Milano, 1877.

Se ci occupiamo di questo libretto, è unicamente perchè rappresenta una *tendenza* del nostro paese e del nostro tempo. L'autore nasconde sotto il titolo innocente del suo opuscolo una forte invettiva contro ogni novità nell'arte come nella critica, e si adira specialmente contro coloro che osano studiare i libri tedeschi. La cosa non è nuova: abbiamo in Italia una falange di uomini, che, ignorando compiutamente le lingue e le letterature straniere, urlano contro coloro che le studiano e che credono necessario di studiarle. Nè, veramente, metterebbe conto di occuparsi di loro, se non ci fosse il pericolo che i giovani, se non altro per pigrizia, dessero ascolto alle loro parole. È per questa ragione che noi crediamo di dover rilevare alcuni errori del signor Livaditi; errori, se vogliamo, dettati a lui da un fervido amore di patria, ma errori sempre, ed anzi tanto più pericolosi, perchè abbigliati colla veste di un esagerato e falso patriottismo. Scegliamo, tra mille, questo aureo periodo: « V'ha chi ci ammonisce..... doversi preferire le cronache, le fole teutoniche, le leggende di frati ignoranti alle istorie; e i rozzi canti delle plebi, o quelli di superstiziose e barbare schiatte, alla divina arte culta dei preti, e la mitologia indiana e la teutonica alla greca ec. » Prima di tutto notiamo che il verbo *preferire* qui è fuor di luogo. Non si tratta di preferire, ma di studiare anche le cronache e le leggende; e di studiarle appunto perchè esse sono le fonti delle storie posteriori. Stando a quello che dice il signor Livaditi, quasi tutta la raccolta dei *Rerum Italicarum Scriptores* sarebbe da gettare sul fuoco, perchè una gran parte di quello che c'è dentro, è scritto da frati ignoranti. Che il Muratori fosse pure, come noi, ammalato di germanismo? Quanto poi ai « rozzi canti delle plebi, » il signor Livaditi sa senza dubbio che qualcheduno crede che da essi sieno venuti formandosi dei grandi poemi. Ma anche prescindendo da questo, anche volendo restringere molto, anzi im-



piccolire la questione, o come è che Lorenzo il Magnifico e il Poliziano studiavano ed imitavano codesti canti? Che anch'essi fossero malati di germanismo? Resta la « mitologia indiana. » Ma per essa noi non spenderemo una sola parola.

Quando uno ha la disgrazia di voler disconoscere questo che è fra i più belli, più ricchi, più fecondi rami di studio del nostro tempo, non c'è che da compiangerlo. Ma, pur compiangendolo, ammonirlo che il *galateo letterario* di tutti i secoli insegna che si deve parlare solamente delle cose che si sanno, e delle altre tacere. Ora noi siamo quasi sicuri che il signor Livaditi non conosce nè la lingua san-scritta, nè la lingua tedesca, e non intendiamo quindi come faccia a disprezzare la mitologia indiana e la letteratura germanica. Egli ironicamente insegna al lettore di farsi « tedesco nel pensare, tedesco nello scrivere, e di mostrarsi sistematicamente fastidito di tutto ciò che è italiano. » Noi, senza ironia, diremo a lui ch'egli non sa quello che sia il pensiero tedesco, ch'egli non conosce i progressi che hanno fatto gli studi da trenta anni a questa parte; e gli diremo ancora che, per essere italiano, bisogna cominciare da sapere un po' meglio la propria lingua. Che verbi sono *fondamentarsi* e *complexionarsi*? Li ha forse trovati il signor Livaditi in qualche scrittore dell'*aurco trecento*? Che cosa vuol dire *elementandosi*? Che senso ha questo periodo: « Ora che un novissimo sole illustra la nostra mente, lo immaturo di essa è giocondato e nutrito da pensamenti... che i nostri maggiori non avrebbero mai neanche veduto in sogno? » Che cosa significa *avvirtute*? *Dissopra* va scritto con due ss o con una s sola? In un *galateo letterario* queste si potrebbero davvero chiamare sgarbataggini.

## SCIENZE POLITICHE.

URBANO RATTAZZI. *Discorsi Parlamentari*, raccolti e pubblicati per cura dell'avv. cav. Giovanni Scovazzi, bibliotecario della Camera dei Deputati. Volume 2°. — Roma, 1877.

La squisita arte parlamentare di Urbano Rattazzi è stata sempre riconosciuta, anche da coloro che a lui, nelle lotte di governo, furono costantemente avversarii. Epperò in un paese come l'Italia, dove l'educazione politica può dirsi tuttavia incipiente, opera utile riesce certamente il mettere in evidenza le speciali qualità di chi seppe salire in fama quale oratore politico e reggitore della pubblica cosa. Ond'è che, dopo la raccolta dei discorsi del conte di Cavour, eseguita per deliberazione solenne del Parlamento Nazionale, meritevole d'ogni encomio è stato il pensiero del signor Scovazzi, raccogliendo i discorsi del Rattazzi.

La collezione completa formerà sette grossi volumi di ricca edizione. Di recente è venuto alla luce il secondo. Il precedente volume conteneva i primi discorsi pronunziati quando ancora nel Parlamento Subalpino la stenografia non era perfettamente organata, e poi arrivava sino alla seconda sessione della quarta legislatura. Questo secondo comincia dalla seduta del 14 novembre 1853 nel Senato e arriva a quella del 20 maggio 1854 nella Camera elettiva. Comprende in tutto 19 discorsi; e in essi è facile scorgere l'ascendente e l'autorità già presa in Parlamento dal Rattazzi; il quale, essendo Ministro di grazia e giustizia, assumeva del pari la reggenza del Ministero dell'interno, e discorreva con eguale successo su materie dispartite e di non sua competenza diretta. Forse in questa pubblicazione è da lamentare la mancanza di sufficienti annotazioni storiche ed esplicative; ma varrà meglio parlarne più lungamente quando l'opera sarà compiuta.

## SCIENZE NATURALI.

*Triplice omaggio alla Santità di Papa Pio IX nel suo giubileo episcopale, offerto dalle tre Accademie romane: Pontificia di Archeologia, Insigne delle Belle Arti denominata di San Luca, Pontificia de' Nuovi Lincei.* — Roma 1877.

Di questo omaggio scientifico-letterario abbiamo sotto l'occhio il volume contenente i lavori che per l'occasione dettò l'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei, e per verità non possiamo a meno dal deplorare che ad una raccolta così importante per vari rami della scienza non sia stata data una maggiore pubblicità. Il fare una accurata analisi del volume eccederebbe i confini e lo scopo della *Rassegna*; ci limiteremo quindi ad esporre con brevi cenni gli argomenti in esso svolti.

Il Cialdi, già assai favorevolmente noto agli studiosi per i suoi lavori *sul moto ondoso del mare* e sopra argomenti affini, tesse in principio la *storia dei fari antichi più famosi e di alcuni moderni, compresi quelli di Ancona, Civitavecchia, Ostia, Anzio e Circeo*. Assai importante è il lavoro del Padre Secchi il quale si intrattiene sulla *Astronomia in Roma nel Pontificato di Pio IX*, perchè ci porge un quadro fedele della attività spiegata dal Padre Secchi stesso e dall'Osservatorio affidato alle sue cure. Crediamo soltanto che molti non si troveranno d'accordo col celebre gesuita, quando egli, scrivendo sulla *Fondazione degli Osservatorii*, rifà a suo modo un brano di storia scientifica, ai nostri giorni tanto dibattuta. Ne giudichino i lettori: « Fino dai tempi di Galileo essi (i Gesuiti) si occuparono a confermare le sue scoperte, e a que' professori si deve l'aver accertato le autorità ecclesiastiche della verità dei fatti asseriti dal celebre astronomo, e si facevano un pregio di esporle con suo encomio nei loro pubblici saggi. Se non ch'ebbero la sfortuna o di veder qualche cosa più di lui o di ragionar meglio su certi temi e anche prevenirlo, il che fece che persone male intenzionate gli rappresentassero questi professori come suoi nemici, onde esso si indispose molto verso di loro. » Il Padre Ferrari e l'ingegnere Guidi pongono il primo un *riassunto delle ricerche intorno alla relazione fra i massimi e minimi delle macchie solari e le straordinarie perturbazioni magnetiche*; il secondo delle *esperienze e deduzioni sopra alcuni fenomeni rilevanti per la teoria del magnetismo*. Il professore De Rossi, campione delle nuove teorie sismologiche, ne porge un sunto in un articolo intitolato: *La meteorologia endogena e la organizzazione degli osservatorii sismici in Italia*, l'Armellini mette in evidenza *l'operosità spiegata dai Papi nell'ovviare alle inondazioni del Tevere*, e l'Olivieri, cogliendo l'occasione di recenti esperienze fatte in America, scrive *sulla causa delle esplosioni delle caldaie a vapore*. Havvi ancora nello stesso volume uno scritto del Tancioni *sulla munificenza del regnante Pontefice riguardo alla scienza medico-chirurgica*, un *esercizio geometrico* del professore Azarelli, degli *studii sulle diatomee* del conte Castracane degli Antelminelli, ed un lavoro del Lais sulla *frequenza e durata delle burrasche Europee nel decennio 1864-1874*. Il volume si chiude coll'annuncio di due lavori, l'uno del Padre Chelini e l'altro del principe D. Baldassarre Boncompagni. La ristrettezza del tempo non permise a questi due matematici di pubblicarli per l'occasione che aveva dato motivo al volume.

QUINTINO SELLA. *Primi elementi di Cristallografia.* — Torino, 1877.

È questa, sotto nuovo titolo, la seconda edizione delle *Lezioni di Cristallografia* fatte nel 1861-62 alla scuola di applicazione del Valentino. Non ci pare molto buona l'innovazione introdotta di mettere tutte le figure in fondo, ad uso atlante, (misura forse richiesta dall'essere la nuova edizione in stampa, mentre la prima era in litografia, e per

non aumentare di troppo il costo del volume). Ma la nuova ristampa non ha punto riempita una grave lacuna che si verificava nella prima e su cui parecchie volte era stata richiamata l'attenzione dell'autore, cioè la lacuna riguardante l'uso dei goniometri e l'impiego dei risultati goniometrici nel ricavarne i simboli delle facce, il che equivale a dire la teoria e la discussione delle principali formole risolutive della Cristallografia e i passaggi da un sistema all'altro di notazioni simboliche. Mancando questa parte, il libro perde non già del suo merito scientifico, ma diremmo della sua necessità, poichè per le nozioni mancanti dovendosi ricorrere, come l'autore consiglia, al Miller, oppure agli altri trattatisti più completi, in cui trovasi dal più al meno, e più o meno bene esposto, tutto quello che c' insegna il trattato italiano, a che serve acquistare questo? Rimanci la speranza che l'Autore o qualcheduno da esso indicato, voglia sotto qualche forma, per esempio di appendice, riparare a questo, che noi crediamo gravissimo inconveniente in un libro siffatto.

## SCIENZE MILITARI.

VITTORIO DABORMIDA. *La battaglia dell'Assietta*. Studio storico. — Roma, 1877.

L'incarico dato all'Autore di fare una conferenza sulla battaglia dell'Assietta fu l'origine di questo lavoro, che il Dabormida diede poi alle stampe ampliato ed arricchito di nuovi particolari. Spiegata l'origine e giustificata la pubblicazione del suo libro, l'Autore comincia col descrivere l'ordinamento militare del Piemonte alla metà del decimottavo secolo, inframmettendovi spesso osservazioni e giudizi suoi propri che in genere ci parvero acconci ed esatti, e passa poi a discorrere, piuttosto distesamente, delle condizioni politiche e militari del Piemonte dal principio della guerra della Prammatica Sanzione al giugno 1747. Nei quattro successivi capitoli, il Dabormida tratta dei preparativi della campagna del 1747 fatti tanto dai Gallo-Ispani quanto dagli Austro-Sardi, e, toccato della rivoluzione di Genova del 1746 e dell'assedio postovi dallo Schulenburg nella primavera successiva, discorre distesamente delle operazioni dell'esercito, comandato nominalmente dall'infante Don Filippo lungo la riviera ligure di Ponente, non che di quelle del generale Lentrum suo avversario, e narra infine, coi più minuti particolari, i preparativi fatti dai Gallo-Ispani nel Delfinato allo scopo d'invadere il Piemonte per le valli della Stura e del Chisone, le disposizioni prese da quell'acuto ingegno militare di Carlo Emanuele III per non trovarsi impreparato su qualche punto della frontiera alpina, ed il passaggio del Monginevra eseguito dai Francesi sotto il cavaliere di Bellisle, nonchè le operazioni dei due avversari nei tre giorni che precedettero il fatto d'armi dell'Assietta (19 luglio 1747). Il penultimo capitolo del libro contiene una carta topografica, copia di un originale dell'epoca, esistente nell'Archivio di Stato di Torino; è consacrato alla descrizione del terreno del combattimento dell'Assietta, dei trinceramenti con cui fu rafforzato, e dei più minuti particolari di quella lotta, in cui 3000 piemontesi, appena sostenuti da 2000 austriaci, e senz'artiglieria, respinsero 20,000 francesi protetti da 7 cannoni facendo loro perdere 5300 soldati e 430 ufficiali, fra i quali il cavaliere stesso di Bellisle, che cadeva eroicamente ferito di baionetta e trapassato da due palle. Chiude il libro un breve esame critico dell'Autore circa le operazioni che precedettero il combattimento dell'Assietta, e le disposizioni prese dai due avversari durante lo stesso.

Il libro di cui ci stiamo occupando sarà certamente letto con interesse da quanti si dilettono di cose militari, ed esso deve essere costato all'Autore, che vi si rivela assai versato negli studi storico-militari, gravi fatiche, giacchè in parte

è desunto da documenti inediti esistenti nell'Archivio di Stato di Torino e nelle biblioteche del Re e del Duca di Genova, nonchè dalle più importanti ed accreditate pubblicazioni storiche. È da desiderarsi che queste pubblicazioni speciali, conscienciose ed esatte, vadano moltiplicandosi sì perchè l'esperienza del passato è sempre la miglior scuola, sì perchè crediamo col Dabormida che le passate glorie militari delle varie province del Regno non sono glorie regionali ma glorie italiane. Ci sia per altro concesso di fare al libro due lievi appunti. Nelle pubblicazioni originali, anche se militari, la forma deve essere curata al pari della sostanza; ora ci pare che l'Autore abbia poco usato della lima nella prima parte del libro, che in taluni punti riesce un poco avviluppata. Nelle parti seguenti, l'Autore, trattando esclusivamente di cose militari, si sente più in agio, e la narrazione corre più spiccia. Il secondo appunto riguarda il titolo del libro che non ci pare il più proprio relativamente al contenuto di questo. A far ben comprendere il fatto dell'Assietta, descritto in 18 pagine, non sarebbe stata di certo necessaria una prefazione di oltre 90, ed avrebbe ben potuto cominciare all'incirca da pag. 45 od al più da pag. 38.

## NOTIZIE.

Riceviamo dal signor Filippo Saraceno, autore del lavoro *Giullari, Menestrelli* ec. di cui è stato tenuto parola nella bibliografia del nostro 2° numero, una cortese lettera, in cui rispondendo ad una nostra, ci comunica gentilmente il seguente dato intorno ai Goliardi. Egli ha tratto la notizia di cui parla nel suo lavoro, dall'Archivio della cessata Camera dei conti di Torino. Ivi, nel *Journal de la dépense du Prince Philippe de Savoie faite par le clerc Guichard*, 1294 et 1295, (Inventario parziale, vol. 4, f. 13) al secondo foglio del rotolo n. 1 della Categoria *Journaliers et rouleurs* ec., si leggono in principio queste parole: «Dobus Goliardis apud pignarolum de dono Dñi die carniprivii XII dd.» Egli aggiunge a proposito delle critiche mossegli dalla *Rassegna*, non aver citato le fonti nel suo scritto, perchè la raccolta in cui venne stampato è indirizzata, per l'intenzione dello stesso suo fondatore Comm. Nicomede Bianchi, non ai dotti e agli specialisti, ma al pubblico di coltura media, o destinata ad allettare i lettori e ad istigarli, per così dire, di soppiatto, a studiare le quistioni storiche e ad occuparsene. Per altro, egli ci assicura che non v'ha asserzione nel suo scritto che non sia non solo appoggiata, ma anche calcata sopra documenti autentici. Il signor Saraceno, nel fare il suo lavoro, ha trascritto i brani di documenti all'appoggio *ad literam* e con tutte le indicazioni occorrenti perchè vengano riscontrati all'uopo e verificati sull'originale. Egli spera poterli pubblicare più tardi insieme con parecchi altri da lui raccolti.

— Il *Magazin für die Literatur des Auslandes*, nel suo numero del 26 gennaio 1878, pubblica la prima parte d'un articolo sugli *Scritti editi e inediti di Gino Capponi*, raccolti per cura di M. Tabarriui.

— Dall'antiquario Lepke a Berlino sarà messa all'asta il 26 Febbraio prossimo la più importante raccolta di autografi che esista in Germania. Essa era stata riunita dal defunto Console Wagener che lasciò la sua collezione di quadri alla Galleria Nazionale di Berlino. La raccolta d'autografi ne contiene circa 1300, alcuni pure del quattordicesimo secolo e quasi tutti i grandi nomi delle scienze, lettere ed arti vi sono rappresentati. Fra i riformatori si notano Lutero, Melantone, Reuchlin, Erasmo; fra i dotti Kepler, Newton, Laplace, Legendre, Linneo, Humboldt; fra gli artisti Rubens, Canova, Caracci, Delarocche, Pussin; fra i compositori, Mozart, Beethoven; fra i poeti Schiller, Goethe. Anche le case regnanti d'Europa sono degnamente rappresentate. Vi sono autografi di Carlo V, di Filippo II, di Maria Stuarda, di Caterina dei Medici e di molti altri ancora.

— I Comizi Agrari di Siena e di Brescia hanno protestato contro la soppressione del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Si dice che molti altri Comizi seguiranno il loro esempio.

— Un patriotta slavo ci fa l'osservazione che il Principe di Montenegro si chiama *Niccolò* e non *Nikita*; quest'ultimo nome sarebbe, secondo lui, un soprannome derisorio datogli dai Tedeschi.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*  
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.